

CLX.

2^a TORNATA DI LUNEDÌ 9 LUGLIO 1888

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Il ministro dell'interno presenta i seguenti disegni di legge: Facoltà alla Cassa depositi e prestiti di concedere un mutuo di favore alla città di Grosseto per opere di miglioramento delle sue condizioni igieniche; Approvazione delle sovrimposte stanziare nei bilanci comunali di Pareto, Cerro, Tanaro ed altri, eccedenti la media del triennio 1884-85-86; Facilitazioni per la costruzione nel comune di Campomaggiore di edifici distrutti da una frana, mercè l'applicazione degli articoli 8 e 9 della legge 31 maggio 1887; Autorizzazione ai comuni di Aielli, San Vincenzo ed altri ad eccedere la media triennale sovrimposta. — Seguito della discussione del disegno di legge per modificazioni alla legge comunale e provinciale — Discorsi dei deputati Luchini, Luporini, Salandra, Paternostro, Valle e Toscanelli.*

La seduta comincia alle 2.15 pomeridiane.

Fortunato, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

Petizioni.

4342. Le Giunte municipali di Palermo, di Perugia, di Padova e di Ferrara chiedono che la Camera non approvi quella parte del disegno di riforma della legge comunale e provinciale, che riguarda l'ordinamento finanziario delle provincie.

4343. G. Moscuza, Pietro Volpe e molti altri elettori di Palermo chiedono che non sia tolta a quella città la Corte di cassazione.

4344. Ernesto Bruni e Domenico Alpi, segretarii del comune di Parma, ed altri segretarii ed impiegati comunali della provincia di Parma, chiedono che nella nuova legge comunale e pro-

vinciale vengano sancite disposizioni che migliorino le condizioni degli impiegati comunali.

4345. L'avvocato Augusto Caperle, l'ingegnere Silvio Franchini, ed altri elettori amministrativi e politici di Verona, chiedono che siano fatte alcune modificazioni al disegno di riforma comunale e provinciale.

Presidente. L'onorevole Pelagatti ha facoltà di parlare.

Pelagatti. Chiedo che la petizione, n. 4344, dei segretarii comunali della provincia di Parma, sia dichiarata urgente e trasmessa alla Commissione che ha esaminato il disegno di riforma della legge comunale e provinciale, perchè ne riferisca insieme alle altre.

(È dichiarata urgente).

Presidente. Questa petizione farà il corso prescritto dal regolamento.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Franchetti.

Franchetti. Chiedo che sia dichiarata urgente la petizione n. 4342, e che sia trasmessa alla Commissione per la legge comunale e provinciale.

(*L'urgenza è ammessa*).

Presidente. Questa petizione pure seguirà il corso regolamentare.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Palizzolo.

Palizzolo. D'accordo coll'egregio collega Pater-nostro, faccio la stessa richiesta che ha fatto lo onorevole Franchetti, per la petizione inscritta nel n. 4342, della Giunta comunale di Palermo, relativa alla riforma della legge comunale e provinciale.

(*È ammessa l'urgenza*).

Presidente. Come prescrive il regolamento questa petizione sarà inviata alla Commissione che ha esaminato il disegno di legge a cui si riferisce.

Congedi.

Presidente. Chiedono un congedo per motivi di famiglia gli onorevoli: Spirito, di giorni 15; Righi, di 4; De Zerbi, di 20. Per motivi di salute gli onorevoli: Tubi di giorni 15; Luzi di 5.

(*Sono concessuti*).

Omaggi.

Presidente. Si dia lettura dell'elenco degli omaggi pervenuti alla Camera.

Fortunato, segretario, legge:

Dal Presidente della Commissione centrale per i richiami riguardanti l'imposta sui redditi di ricchezza mobile — Fascicolo 1º, volume 3º, delle decisioni di massima emesse in materia d'imposta di ricchezza mobile e fabbricati da quella Commissione, copie 2;

Dal Prefetto di Brescia — Atti di quel Consiglio provinciale, per l'anno 1887, copie 2;

Dal Prefetto della provincia di Avellino — Atti di quel Consiglio provinciale, sessione straordinaria, ottobre 1887, una copia;

Dal Prefetto della provincia di Sondrio — Atti di quel Consiglio provinciale per 1886-87, una copia;

Dal Ministero della marina — Relazione sulle operazioni della leva di mare della classe 1866, eseguite nello scorso anno 1887, copie 6;

Dalla R. Accademia di scienze lettere ad arti — Volume 5º, serie 2ª, Memorie di quella R. Accademia, una copia.

Presentazione di disegni di legge.

Presidente. L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

Crispi, presidente del Consiglio. Mi onoro di presentare alla Camera alcuni disegni di legge: uno per un prestito con la Cassa depositi e prestiti per il risanamento di Grosseto; un secondo per facilitazioni per la ricostruzione di edifici nel comune di Campomaggiore, e due infine per concedere a vari comuni la facoltà di eccedere il limite della imposta coi centesimi addizionali.

Gli ultimi due desidero che siano trasmessi alla Commissione che si occupa della materia; e gli altri alla Commissione generale del bilancio.

Presidente. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti agli onorevoli deputati; ed in pari tempo rimessi alle relative Commissioni.

Seguito della discussione del disegno di legge per modificazioni alla legge comunale e provinciale.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sul disegno di legge per modificazioni alla legge comunale e provinciale.

Continuando nella discussione generale, spetta di parlare all'onorevole Luchini.

Luchini Odoardo. Onorevoli colleghi, io sono di avviso che, al punto a cui la discussione è giunta, fatta eccezione per il Governo, per il relatore, e per i capi partito, valga meglio agli altri limitarsi a mere dichiarazioni motivate del proprio voto. Io quindi sarò brevissimo.

E se nel dichiarare il mio voto parrò ad alcuni troppo radicale, ad alcuni troppo conservatore, dividerò questa censura che verrà a me, con molti di quelli che hanno parlato e con moltissimi di quelli che hanno taciuto.

Noi oggi ci troviamo davanti ad una grande riforma; ad una riforma che più assai di quella elettorale penetra nel cuore del paese, e che noi non possiamo non giudicare soprattutto con un alto criterio politico. Quindi passerò sopra le questioni secondarie, mi fermerò al vivo delle questioni che ci sono proposte, trattenendomi un po' più, sopra due punti capitali, quello dell'estensione del censo e quello della costituzione della Giunta amministrativa.

Come dobbiamo noi organizzare il Governo locale? con quali fattori, con quali elementi, con quali garanzie?

Nell'imprendere queste indagini io mi sbarazzerei di una questione che credo, me lo perdoni l'onorevole relatore, mal posta; la questione delle due scuole; la scuola che fonda il voto sul censo, la scuola che fonda il voto sulla capacità. Coteste due scuole, onorevole relatore, non sono mai esistite nella realtà; sono esistite, sì, nel pensiero riflesso degli scrittori, ma in un pensiero riflesso molto lontano dalla realtà. Sono, direbbe il Kant, due categorie mentali e non altro, che si possono ridurre ad una sola. Esaminate la storia, esaminate le evoluzioni della storia, e voi vedrete che il voto l'ha avuto sempre chi ha avuto la forza, nel senso più lato della parola. Quando la proprietà territoriale costituiva la forza principale degli individui e delle famiglie, il voto era dato alla proprietà territoriale. Con lo sviluppo della proprietà mobiliare, anche la proprietà mobiliare venne a pari della territoriale ed ebbe il voto perchè era divenuta una forza sociale.

Con lo sviluppo dell'umane personalità e coi progressi dello spirito democratico, l'umana personalità, comincia a bastare a sè stessa, e la proprietà ne diviene a poco a poco sussidio e appendice; ed allora il censo diventa una presunzione, un segno, una garanzia della capacità, non più il fondamento della capacità stessa.

Ma lasciamo queste questioni, che hanno dell'accademico e del bizantino, e che mi somigliano davvero alla discussione che si faceva a Bisanzio se lo Spirito Santo derivasse dal Padre o dal Figliuolo. Maometto II è alle porte di Costantinopoli! Guardiamo piuttosto la questione dell'estensione del suffragio con un altro criterio, con quello che segna i limiti del potere legislativo, con quello che c'insegna a distinguere ciò che noi possiamo fare da ciò che noi dobbiamo necessariamente riconoscere.

Negli stati democratici, le grandi riforme si maturano all'infuori del potere legislativo, ed anche, talvolta, a suo malgrado, sicchè al potere legislativo non resti se non che prendere atto di ciò che si è maturato nella legge dei tempi, di ciò che si è ormai manifestato come forza sociale, alla quale non si può più resistere. Onde il compito del potere legislativo di regolare, di dirigere cotesta forza, non mai di resistervi contro la volontà nazionale che ha avuto campo di manifestarsi; contro la volontà nazionale, la quale, se incontrasse nel potere legislativo una resistenza, darebbe luogo ad inconvenienti maggiori. Profitiamo dunque di questo momento di calma e di fiducia del paese, per giudicare e provvedere con serenità; forse il lasciar passare il momento

opportuno ci potrebbe impedire di organizzare quei contrappesi e quei freni che noi dobbiamo, provvedendo per tempo e in un ambiente sereno, cercare di costituire.

Deve darsi il suffragio a chiunque paghi una imposta diretta? Io credo, o signori, che anche questa questione sia diventata oramai oziosa. Se fin dal 1861, i capi del partito moderato proponevano che si desse l'elettorato amministrativo a chiunque pagasse nel comune un'imposta diretta, certo è che noi non potremmo oggi resistere con lo sviluppo che ha avuto lo spirito democratico, ad una riforma che pareva matura quasi 30 anni fa.

Certi movimenti non si arrestano.

Veniamo al vivo della questione dello elettorato: l'unificazione del voto, l'estensione del voto amministrativo a coloro che hanno il voto politico.

Io lascio l'argomento, ripetuto testè anche nel Parlamento inglese, se chi abbia il voto per le cose maggiori, per le elezioni dei rappresentanti dello Stato, possa non avere il voto per gli amministratori delle cose locali. Lascio la logica delle idee, e vengo alla logica delle cose. Io dico semplicemente: quando a cotesti cittadini voi avete dato il voto politico, è egli possibile che non se ne valgano? Quando voi avete dato loro un così grande potere è egli possibile che non ne usino? E dunque questione soltanto di tempo, e di breve tempo. Negate loro questo potere, e vedrete a quali conseguenze noi andremmo; vedrete come verrebbero, o più presto, o più tardi, ad imporcelo, quando sarebbe troppo tardi il resistere, quando noi non potremmo istituire quelle garanzie, che oggi pure siamo in tempo ad istituire.

In scienza sociale avviene come in meccanica: quando c'è una forza, non bisogna disconoscerla; la forza disconosciuta in meccanica o non farebbe funzionare o romperebbe la macchina; la forza disconosciuta nell'ordinamento sociale, romperebbe la compagine sociale. E, d'altra parte, che cosa è il Governo rappresentativo, se non la organizzazione della lotta disciplinata e legale per il diritto? Quando certe forze si sono manifestate nella società, bisogna riconoscerle, disciplinarle e includerle nell'ordinamento dello Stato, sostituire, per quanto è possibile, alla lotta delle sedizioni, dei tumulti, delle violenze, la lotta disciplinata per il diritto. Così soltanto si mantiene la pace negli ordini della Società e nella costituzione dello Stato. Dicevano i nostri antichi che, quando va il popolo in piazza, non restano che due vie;

o sterminarlo, o farlo entrare in palazzo. Sterminarlo non vogliamo davvero; bisogna farlo entrare in palazzo. Largo, dunque, ai nuovi elettori! E questa, onorevole Colombo, non è fatalità; non è mancanza di coraggio politico, non è la mancanza del coraggio di non parere abbastanza liberale. C'è anche un altro coraggio: c'è un coraggio, onorevole Colombo, che non tutti hanno, e che noi cerchiamo di avere; è il coraggio che c'insegna a non disperare della libertà.

E questa che voi chiamate fatalità non è mancanza di criterio politico, perchè il sommo dei criteri politici, per l'uomo di Stato, è, io credo, intendere la legge storica dei propri tempi. Guardate la storia (che spesso ricordate) del Parlamento inglese. Se c'è in Inghilterra il proverbio che il Parlamento può far tutto, eccetto che convertire l'uomo in donna, io credo che si potrebbe aggiungere anche questo proverbio: che il Parlamento può far tutto, eccetto che resistere a quelle riforme che si sono maturate nella società. Le maggiori riforme non furono mica approvate dai più perchè ai più dei legislatori piacesse; quello che decise della loro approvazione fu il giudizio che si erano reso inevitabili, e la costituzione non avrebbe avuto la forza di resistervi. Così, la riforma elettorale del 1833, quando, iniziato in Inghilterra il movimento del *cartismo* si credeva che un movimento sociale formidabile avrebbe rovesciate le vecchie istituzioni inglesi; e i lords e i conservatori dovettero cedere. E così avvenne anche la riforma del 1867, di cui si pose a capo il Disraeli capo dei conservatori; così la riforma municipale del 1835, e quella del 1884. E la legge sui cereali perchè passò? Pei timori che destò la carestia del 1845.

Veniamo piuttosto allo studio dei freni che si potrebbero contrapporre.

Un primo freno si vorrebbe ravvisare nel Consiglio rinforzato, per l'amministrazione delle cose comunali. Ma contro questo Consiglio comunale rinforzato, o raddoppiato, oramai ne sono state dette tante, che a me in verità non piace la parte di Maramaldo, di uccidere un uomo che si considera già come morto, od almeno come nato non vitale.

Certo, questo contrasto fra gli amministratori del comune che parlano in nome degli interessi generali, e quei maggiori imposti che voi chiamereste a far parte del Consiglio nelle deliberazioni di maggiore importanza, apparirà molto crudo; poichè, da un lato, vi saranno i difensori degli interessi generali, e dall'altro, quelli che difende-

ranno o sembreranno gl'interessi egoistici e particolari.

Io credo che questo meccanismo che voi volete portare nella legislazione nostra, o non funzionerà, oppure produrrà inconvenienti assai maggiori.

Ma, prescindendo da ciò, io non posso non meravigliarmi che la Commissione abbia voluto togliere la garanzia dell'approvazione della Giunta provinciale nelle deliberazioni che si prenderebbero da questo Consiglio rinforzato, che probabilmente non funzionerà, lasciando così senza forza, senza moderazione i Consigli comunali nelle deliberazioni di tanta importanza.

Mi pare così strano questo, che credo sia stata proprio una svista l'ultima parte dell'articolo 66.

Veniamo agli analfabeti. Si vuole togliere la condizione del saper leggere e scrivere nello elettorato amministrativo, ed in verità io pure vorrei tolta questa condizione. Se voi togliete l'elettorato amministrativo a coloro che non sanno nè leggere, nè scrivere, per una ragione d'indegnità, dovete essere logici; dovete togliere questo diritto anche a coloro che non hanno soddisfatto interamente all'obbligo dell'istruzione obbligatoria.

Allora capisco la sanzione che voi vorreste dare all'obbligo istituito dalla legge.

Se voi volete una garanzia della libertà del voto perchè negare il voto agli analfabeti?

Si comprende nelle elezioni politiche, dove bisogna scrivere la scheda all'ufficio di scrutinio: non si comprende nelle elezioni amministrative, dove la scheda può essere portata scritta da chiunque, ed è sempre o quasi sempre portata scritta da tutti, perchè dove si tratti di eleggere molti consiglieri, di redigere una lunga lista, non c'è cittadino che non se la prepari a casa, eccettochè non abbia proprio una memoria di ferro.

Nota poi che nelle città sono pochi gli illetterati, sicchè i danni paventati da coloro che vogliono escludere gli analfabeti sarebbero minimi; e nelle campagne vorreste voi negare il voto al coltivatore che coll'onestà delle proprie fatiche ha accresciuto la ricchezza propria e comune?

Vorreste voi negare *a priori* che questo coltivatore, perchè illetterato, abbia capacità di designare quali siano i migliori amministratori del proprio comune?

In verità io non comprendo l'esclusione degli analfabeti, nè come disposizione transitoria, nè come disposizione normale; nel primo caso ingiusta, nel secondo ingiusta e inutile a un tempo.

Ingiusta nel primo caso, perchè molti degli elettori attuali non hanno avuto quelle scuole che noi abbiamo istituite per le generazioni che vengono su, e quella possibilità d'istruirsi che oggi quelli di minore età hanno pei nostri ordinamenti scolastici.

Come istituzione normale non la comprendo da vantaggio, perchè il numero degli illetterati andrà necessariamente sempre diminuendo; sia per l'efficacia, o poca o tanta, ma che non può negarsi, della legge sull'istruzione obbligatoria, sia per le conseguenze della leva e delle scuole reggimentali.

Ma lasciamo da parte gli analfabeti, e veniamo ad un argomento un pò più alto.

Paulo majora canamus; e avendo un siciliano a presidente del Consiglio dei ministri potrei dire addirittura: *Sicelides musae, paulo majora canamus*.

E forse chi sa, me lo permetta l'onorevole Crispi, che la sua qualità di siciliano non abbia influito sulla questione cui vi ho accennato, la questione del diritto elettorale alle donne. Chi potrebbe negare che l'invasione della Sicilia per parte dei Saraceni, qualche migliaio d'anni orsono, abbia lasciato in quell'isola, in cui ha egli avuto origine, una parte delle tradizioni, dei costumi degli invasori?

Ma lasciamo andare queste supposizioni, affatto immaginarie ed inutili. Io mi limito a considerare che col negare il voto elettorale amministrativo (badiamo bene niente altro che amministrativo) alle donne, abbiamo un regresso e non un progresso nella nostra legislazione; regresso di fronte ad altri Stati civilissimi, nei quali le donne sono chiamate all'elettorato amministrativo, all'elezione dei consiglieri scolastici e ad altri uffici; di carattere pubblico, se vogliamo, ma non disdicevoli alla vocazione della donna; regresso di fronte a noi se consideriamo che le donne avevano il voto amministrativo per le leggi lombarde ed avevano il voto amministrativo per le leggi toscane; se consideriamo che diversi disegni di legge presentati dall'onorevole Peruzzi, dall'onorevole Nicotera, dall'onorevole Depretis, (ora non so se li rammento tutti) proponevano la estensione del suffragio amministrativo alle donne.

Io domando ai sillogisti della Camera: come! voi plaudite al principio fondamentale del nostro diritto civile, l'eguaglianza dell'uomo e della donna, salvo ciò che è necessario a mantenere la unità matrimoniale; voi date alle donne il più grave degli uffici, la maggiore delle responsabi-

lità, l'esercizio della patria potestà, nella mancanza del marito, e voi volete negare alla donna la capacità di designare gli amministratori della cosa comunale? È logico cotesto? E giusto?

Io domando ai conservatori: non vi affida lo spirito d'ordine e di conservazione della donna?

Voi che fondate il diritto elettorale sul censo, come potete negare il voto amministrativo alle donne, che pure posseggono tanta parte di proprietà immobiliare e mobiliare nei comuni? Dov'è la logica e la giustizia di queste esclusioni?

Ed ai sociologi, a coloro che temono che si alteri in qualche modo la vocazione naturale della donna, col chiamarla di tanto in tanto, ogni anno, alle elezioni amministrative, io dico che la vocazione naturalmente diversa dell'uomo da quella della donna non sarà certo alterata, perchè la donna andrà di tanto in tanto, una volta all'anno, a dare il suo voto amministrativo. Oh! non per questo le donne perderanno le loro attrattive e la loro vocazione, e non per questo cesseranno di essere la gioia ed il tormento dell'altra metà del genere umano! Le leggi non hanno tanta potenza! Debbo poi dire il vero, non posso non esprimere una meraviglia nel vedere che fra i vari emendamenti presentati, nessuno ve ne sia per estendere il voto amministrativo alle donne. E questa meraviglia si accresce in me considerando che nessuno, per esempio, dell'estrema Sinistra ha presentata una proposta siffatta!

L'onorevole Marcora ha parlato, sì, in favore, ha espresse delle aspirazioni, ma non vedo a nome dell'estrema Sinistra presentata alcuna proposta.

Il partito rivendicatore dei diritti umani vede tanto dal suo punto di vista il vantaggio politico, immediato, di questa legge, che, per timore di comprometterlo, lascia per istrada metà del genere umano, e forse la migliore metà!...

Voci. Ma è stato presentato!...

Luchini Odoardo. È stato presentato? Adesso? Meglio tardi che mai!

Si teme forse dell'influenza clericale? Allora guardate quale situazione voi fate alla donna se temete l'influenza clericale. Temete questa influenza clericale contraria alla libertà e contraria alla patria, e voi, per porvi rimedio, diffezionate la donna alla patria, anche alla sua piccola patria, al comune. La diffezionate, dico, perchè l'alimento dei sentimenti e l'azione non è già la contemplazione, ed uno si affeziona ad una istituzione o alla patria sua se ed in quanto vi partecipa. E voi la patria, la piccola patria sua, il comune lo presentate alla donna sotto la forma dell'agente delle imposte che la aggrava di tassa,

togliendole però la facoltà di concorrere alla nomina di coloro che hanno libera la facoltà di tassarla. Sarà abile, sarà provvido, ma a me non pare; a me pare profondamente impolitico.

Se vogliamo combattere l'influenza clericale, io credo che dobbiamo combatterla non nella corteccia, non nella superficie, ma nella sostanza delle cose, colà dove si manifesta più efficace, più insidiosa: nella famiglia e nella scuola. Frattanto qui abbandonate la donna a cotesta influenza, non fate nulla per cointeressarla alla patria e alle istituzioni liberali; la donna paghi e non voti.

Io vengo ora all'ultima questione, alla questione della istituzione della Giunta amministrativa.

Per me questo è il punto più importante del disegno di legge che abbiamo dinanzi; e mi perdoni l'onorevole relatore della Commissione, se io per farmi intendere ho bisogno di rettificare anche un poco il linguaggio. Oggi si dice, nella relazione, la Deputazione provinciale esercita una tutela sulle deliberazioni di maggior importanza dei comuni. Questa parola tutela non mi piace, non mi piace la cosa significata da questa parola, e credo che l'espressione sia inesatta; è una espressione che ci viene dal diritto amministrativo francese, da una letteratura nella quale davvero non spira il soffio della libertà e nella quale anche il linguaggio è spesso fallace.

Le Deputazioni provinciali per il concetto della nostra legge non esercitano tutela nelle amministrazioni comunali; concorrono in certe materie nell'approvazione delle deliberazioni dei Consigli comunali; ma cotesta non è tutela, è concorrenza; sarebbe come se perchè il Senato concorre con noi nell'approvazione delle leggi, si dovesse dire di noi che siamo sotto la tutela del Senato.

Si vuole, in altre parole, evitare i vizi, gli inconvenienti delle assemblee uniche; il Consiglio comunale si crede non basti, si vuole il concorso di altro corpo amministrativo autorevole, e non potendosi avere due corpi amministrativi per ogni comune, si costituisce un corpo amministrativo unico per ogni provincia, il quale concorra nelle deliberazioni di maggiore importanza dei comuni.

Così, con lo spirito della nostra legislazione, così intendo l'ufficio dell'attuale deputazione provinciale, e l'ufficio che si darebbe alla Giunta amministrativa; concorso, non mai tutela.

L'onorevole relatore accennava che un giorno si possa fare a meno di questa tutela.

Io mi auguro che questo giorno non venga mai, perchè io non voglio le assemblee uniche, che sono il peggiore dei dispotismi.

Dove scegliere quest'altro corpo amministra-

tivo? Come costituirlo? L'onorevole presidente del Consiglio aveva proposto di deferire al Consiglio di prefettura le attribuzioni che oggi ha la Deputazione provinciale.

Io, dico il vero, mi sarei aspettato tutt'altro dall'onorevole Crispi, il quale, nella sua lunga esperienza, deve aver compreso quanto sia difficile il radicare nelle popolazioni il sentimento della libertà e il senso del Governo di sè stesse, e come le istituzioni debbano concorrere a radicarlo, piuttosto che a deprimerlo. Quando noi abbiamo da un lato corpi elettorali a larghissima base, e dall'altra l'azione del Governo e degli impiegati governativi, noi non edificiamo nè edificheremo mai nulla di assoluto.

Le democrazie sono essenzialmente mobili, ed il vento delle elezioni va, viene, porta e disperde. Quando non resta, se non l'azione del Governo, si può preparare il cesarismo, non si consolida la libertà. Con l'attribuire le funzioni della Deputazione provinciale al Consiglio di prefettura, noi veniamo a creare due grandissimi inconvenienti, l'uno immediato, l'altro mediato.

L'inconveniente immediato è l'ingerenza del Governo nell'amministrazione locale, l'influenza malsana della politica nell'amministrazione. L'inconveniente mediato, ed anche più grave, è che, avvezzandole a commettere la tutela dei loro interessi nel Governo, noi divezziamo le popolazioni dalla libertà, noi non cerchiamo più nella libertà i freni che essa si deve imporre. Io piuttosto preferirei la Deputazione provinciale tale quale è oggi, con i suoi inconvenienti che non mi dissimulo.

Io vorrei, diceva, qualche cosa che consolidi nel paese la libertà, che faccia mettere salde radici alle autonomie locali al *self government*, tanto e da tutti invocato. E questo non si può, per mio avviso, ottenere, se per ogni provincia almeno, voi non chiamerete ad una larga e quotidiana partecipazione alla vita pubblica, le classi colte e possidenti del paese. Io vorrei una Giunta amministrativa, composta di cittadini indipendenti dal Governo, che per ogni provincia costituisse questo focolare di vita pubblica, e di educazione alla vita pubblica. Il segreto della solidità del Governo locale, in Inghilterra, è stato nella istituzione dei magistrati della Contea, rappresentanti l'educazione e partecipazione delle classi dirigenti all'amministrazione del paese. Sin qui la nomina dei magistrati della Contea, è stata attribuita alla Corona. Ora, col nuovo disegno di legge, i magistrati delle Contee, per la parte amministrativa, saranno nominati dagli elettori politici e dagli elettori delle città, ma la sostanza non muterà. E

la sostanza consiste in questo, che i magistrati della Contea sono cittadini indipendenti del paese; è la stessa *Gentry* che mantiene e feconda le tradizioni del Governo locale; ed è a credere che anche in pieno sviluppo democratico rimarrà viva e operosa quella classe dirigente che ha formato l'orgoglio e la saldezza delle istituzioni inglesi.

Io vorrei, diceva, qualche cosa di simile fra noi; e perciò, mentre mi so spiegare la proposta del presidente del Consiglio, che in fin dei conti dal suo punto di vista è logica, non so spiegarmi quella della Commissione; e non so comprendere come l'onorevole presidente del Consiglio vi abbia, se non erro, consentito.

Che cosa si propone dalla Commissione? Una Giunta composta di un magistrato, appartenente al corpo giudiziario, presidente; due consiglieri di prefettura e due cittadini nominati dal Consiglio provinciale. Il magistrato, è stato già detto e lo ripeterò perchè è vero, cesserà di essere un buon magistrato, e non diventerà mai un buon amministratore; i due oscuri consiglieri di prefettura vi rappresenteranno niente altro che l'ingerenza del potere politico nell'amministrazione.

Il Governo, mutando e tramutando cotesti consiglieri, potrà a piacer suo fare e disfare secondo le vedute sue e le sue tendenze la maggioranza di questo corpo amministrativo.

I due membri della Giunta eletti dal Consiglio provinciale, naturalmente rimaranno assorbiti dai più e rimarranno senza autorità.

Comprendo che una Giunta così fatta possa avere autorità di controllare (e qui richiamo l'attenzione della Commissione parlamentare) possa avere autorità di controllare le deliberazioni dei comuni minori, verso i quali sarà forse, nonchè potente, prepotente. Ma come una Giunta siffatta può avere autorità di controllare seriamente le deliberazioni dei municipi delle grandi città, composti di 80 membri, le deliberazioni dei consigli provinciali? In tanta disparità di forze fra i corpi amministrativi controllati e il corpo amministrativo controllante, le conseguenze sono facilmente prevedibili. A questa Giunta amministrativa spesse volte non rimarrà altra scelta se non di approvare di mala o buona voglia, ma sempre approvare.

Noi dunque daremo al paese il peggiore degli spettacoli, lo spettacolo dell'impotenza delle istituzioni. Faremo dell'americanismo, ma senza la forza dei comuni americani; producendo il danno cui accennava l'onorevole Colombo, di disaffezionare i migliori cittadini, come è avvenuto in America,

dal governo della cosa pubblica, perchè disgustati dagli eccessi delle violenze e delle corruttele.

La Giunta dunque, a senso mio, dovrebbe essere più numerosa, e vorrei studiato il modo di farla più forte ed autorevole, pur rimanendo composta tutta di elementi locali, che io vorrei in parte nominati dalla Corona, in parte dal Consiglio provinciale.

Ma del resto alla nomina non annetto grande importanza. Per me la sostanza della questione sta in ciò: che si componga di cittadini indipendenti.

E al Governo si dirà, non volete fare nessuna parte? Come compensare quell'azione che avrebbe il Governo, secondo la proposta della Commissione parlamentare, che vorrebbe facessero parte della Giunta due consiglieri provinciali?

Io credo che si potrebbe trovare una compensazione sulla quale richiamo l'attenzione del presidente del Consiglio, perchè mi sembra conforme alle sue idee, ai suoi intendimenti. Distinguo la vigilanza da quella, che voi chiamate tutela.

La vigilanza spetti sempre al prefetto, e su questo siamo tutti concordi; ma per ciò che concerne la tutela, io non vorrei totalmente dalla Giunta amministrativa dissociato l'elemento governativo. Vorrei l'istituzione di un commissario governativo presso la Giunta, di un commissario con voto consultivo; di un commissario che avesse facoltà sempre di spiegare le sue conclusioni o richieste motivate; e che avesse obbligo, in certi casi, di spiegare queste sue richieste, o conclusioni; una specie di Pubblico Ministero amministrativo, se volete.

E così l'azione del Governo sarebbe assai più efficace, io credo, che non quando si trattasse di uno o due consiglieri di prefettura che facessero parte della Commissione e che rimarrebbero assorbiti dalla maggioranza degli elementi locali che pur bisogna aumentare nella composizione della Giunta.

Io credo che non solamente così si avrebbe una maggiore e più sana influenza morale da parte del Governo, ma l'ufficio del Governo sarebbe contenuto nei suoi giusti confini.

Guardate: il pensiero direttivo della nostra legislazione è questo, che il Governo vigili, abbia la suprema sorveglianza nell'andamento dell'amministrazione locale, non già che esso ne faccia parte. È sconveniente che esso partecipi all'amministrazione della cosa locale.

Lo stesso dico per la proposta con cui si vorrebbe, la presidenza di questa Giunta affidata al prefetto.

Avremmo sempre questo inconveniente; il pre-

fetto, come membro della Giunta, rimane assorbito e vinto dalle deliberazioni della maggioranza; poi muta veste e, come rappresentante del Governo insorge contro quelle deliberazioni della maggioranza, che egli sarebbe tenuto ad obbedire, e contro il Corpo, di cui egli è il rappresentante.

Vorrei dunque eliminare questa incongruenza e vorrei dare una sana ed efficace influenza al Governo con la istituzione del commissario regio. Il commissario regio, va da sè, sarebbe il prefetto, o un consigliere di prefettura da lui delegato; e dove la Giunta provinciale fosse divisa in sezioni, si potrebbe avere un'equa ripartizione delle attribuzioni fra i consiglieri di prefettura, il che determinerebbe meglio le responsabilità. Per esempio, un consigliere di prefettura sarebbe destinato sempre commissario regio per le cose concernenti i comuni, un altro per le Opere pie, un terzo per il contenzioso amministrativo, e via via.

Ed allora, mi si potrà dire, perchè non accettate la proposta della Commissione parlamentare del 1884? È vero che pel progetto della Commissione del 1884 facevano parte della Giunta amministrativa i consiglieri di prefettura, ma era fatta più larga parte allo elemento locale.

Non accetterei neppure le proposte del 1884, per quanto abbia a favore un autorevole precedente straniero, perchè l'elemento governativo io non lo desidero incluso nel controllo del governo locale; lo vorrei solamente posto a lato; eppoi perchè la Giunta, qual'era proposta dalla Commissione del 1884, cioè di sette membri, due dei quali consiglieri di prefettura e uno il prefetto, presidente, sembra a me che sarebbe un'autorevole magistratura in sezioni separate o in sezioni unite per le questioni del contenzioso amministrativo; ma che, al solito, non costituirebbe una autorità sufficiente per controllare le deliberazioni di maggiore importanza dei grossi comuni e delle provincie.

Non ci sarebbe il contrappeso necessario. Bisognerebbe, accettando le proposte della Commissione del 1884, fare una parte maggiore all'elemento locale. Ma allargando l'elemento locale si viene più che mai ad assorbire l'elemento governativo, cioè i consiglieri di prefettura. E allora s'istituisca addirittura il commissario governativo presso la Giunta e la Giunta sia mantenuta sempre di elementi locali. Insomma, concludendo, io vorrei il sistema inglese, ma nella purità della sua sostanza: vale a dire, il controllo amministrativo esercitato da cittadini indipendenti; il sistema belga della deputazione permanente, se si vuole, ma non eletta nel seno stesso del Consi-

glio; il sistema nostro ormai tradizionale della Deputazione provinciale, ma non eletta dal Consiglio nel suo seno; e preferirei che la Giunta fosse composta di membri, in parte eletti dalla Corona, in parte eletti dal Consiglio.

E invece del sistema tedesco, della commissione di elementi governativi, io vorrei l'assidua, costante presenza del commissario governativo, ma unicamente con voto consultivo. Così si darebbe in realtà una maggior forza all'elemento governativo, si organizzerebbe meglio la responsabilità dei funzionari governativi e si avrebbe anche il vantaggio di avere un corpo amministrativo autorevole, custode delle tradizioni del Governo locale.

Per me la riforma della legge comunale e provinciale farà buona o cattiva prova, secondo come si organizzerà questo potere di controllo.

Inutile il lamentarsi dell'onda democratica che vuol passare. Se i campioni della democrazia la salutano con gioia, i conservatori non disperino della libertà. Tutti però intendano questo: che questa legge avrà una portata immensa, una portata assai maggiore della riforma elettorale politica, perchè sarà la legge che più penetrerà nell'intimo del nostro paese e lo ricostituirà nella sua intima costituzione sopra nuovi fondamenti. Portando nei comizi elettorali le nuove e numerose masse inesperte del voto politico, con un potere del quale saranno facilmente tentate di abusare, noi creeremo due gravi responsabilità; una per noi ed una pel paese.

Quella che incombe a noi è di istituire opportuni espedienti per evitare il pericolo che il Governo locale diventi strumento della piazza; che corrompa e faccia cadere le nostre libertà.

Colombo. È difficile!

Luchini Odoardo. È difficile, dice l'onorevole Colombo; ma non dobbiamo disperare della libertà educatrice.

Quella che incombe a tutti, è dare un nuovo ed efficace impulso a quelle riforme che migliorino le condizioni economiche e morali della nuova maggioranza, con la quale bisognerà pure che noi facciamo i conti.

Questo ha inteso il partito conservatore degli Stati più civili, dove noi lo vediamo mettersi a capo delle riforme, intese a migliorare le condizioni delle classi meno fortunate e fare a gara in ciò con i partiti liberali e superarli. Così, e soltanto così, i partiti conservatori non perdono la loro salutare influenza nella cosa pubblica.

Dopo la riforma inglese del 1867, il Lowe, che ne era stato uno dei più fieri avversari, così

esclamava alla Camera dei Comuni: "Ecco gli operai, il popolo minuto, divenuti la maggioranza; eccoli padroni delle nostre istituzioni; quello che ora noi possiamo fare di meglio, è educare i nostri nuovi padroni."

Signori, lasciamo passare i nuovi elettori. Adesso istituimo tutti i freni che possiamo credere atti a far sì che la libertà non trasmodi mai in oppressione o in licenza, ma non ci fermiamo qui. Fatto ciò, quello che noi possiamo ancora fare di meglio è educare i nostri nuovi padroni. (*Bravo! Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Luporini.

Voci. Breve! Breve!

Luporini. Onorevoli colleghi, capisco che nelle condizioni attuali della Camera e al punto cui sono giunti i lavori parlamentari, non è possibile fare un lungo discorso, per cui, invece di sviluppare, come sarebbe stato mio intendimento, alcune delle molte questioni che si riferiscono alla riforma che ci è stata proposta, io mi limiterò piuttosto a manifestare la mia opinione sopra alcuni punti di essa.

E, primieramente, vorrei che si stabilisse bene il carattere di questa riforma.

Si dice e si ritiene generalmente che con essa si concede ai comuni maggior libertà. Questo è il concetto che si è sentito manifestare da più parti; che si è ripetuto in questa Camera e fuori.

Ora a me non par giusta questa affermazione. Quando si dica che con questo disegno di legge si provvede a far partecipare un numero più grande di cittadini alla elezione dei propri rappresentanti nelle amministrazioni locali, siamo perfettamente d'accordo; come siamo d'accordo quando si dica che si dà a questi rappresentanti una somma maggiore di facoltà per la loro costituzione; ma il potere che ha un corpo di costituirsi; l'esser codesto corpo eletto da un numero più grande, anzi che da un numero più ristretto di cittadini, costituisce veramente la libertà di codesto corpo? Ossia la libertà della sua costituzione o composizione è veramente la libertà come in generale s'intende? A me pare evidentemente di no. La libertà non è la facoltà di costituzione; ma sibbene la facoltà di fare, la facoltà di agire.

La libertà consiste nella funzione, e non già nel diritto della composizione del corpo che deve esercitarla.

Quando si è costituito il comune, con concorso di un maggiore numero di elettori; quando questo comune può eleggersi il proprio sindaco; quando può stabilire le sue sedute senza bisogno che glielo

permetta il prefetto, non si può già dire per questo che il comune sia libero, ma bisogna vedere piuttosto quali sono le facoltà che gli sono accordate, quali le funzioni che esso può esercitare.

Ora se da codesto lato noi consideriamo la riforma che ci è stata proposta, sarà facile scorgerci che, invece di allargare le facoltà dei comuni, invece di concedere loro una maggiore somma di attribuzioni, si vengono invece diminuendo quelle di cui hanno goduto fino al presente.

Io non citerò, per dimostrarlo, che i prestiti, e le spese facoltative.

Tutti sanno che col presente disegno di legge non si tratta che di frenare la facoltà che i comuni hanno avuto sinora rispetto a queste materie. Si dica dunque soltanto che si viene a chiamare un maggior numero di cittadini a partecipare all'elezione dei propri rappresentanti, che si accorda ai comuni la facoltà di costituirsi più liberamente, ma non si parli di libertà che viene ad essi concessa nel senso di allargarne le attribuzioni quando invece non facciamo che restringerle.

Nè con ciò io intendo di criticare il disegno di legge, mi piace soltanto di rettificare il concetto, parendomi che la verità anche in questo non possa che giovare.

Venendo ora a parlare dell'allargamento del suffragio io comincerò dal dichiarare che l'accetto, senz'altro, nella forma stessa onde è stato proposto nel progetto modificato dalla Commissione.

Io ho potuto ammirare i diversi oratori che hanno parlato su questa parte, sia per la forma smagliante dei loro discorsi, sia anche per la copia della dottrina; ma debbo dire apertamente che gli ho ammirati ancora di più per il coraggio da essi dimostrato, e che io non mi sentirei di avere, il coraggio, cioè, di far sapere da questi banchi a buona parte dei loro elettori che, se li ritenevano atti a scegliere i rappresentanti della nazione, non li giudicavano poi capaci a nominare coloro che debbono amministrare le sostanze comunali.

Io ho udito ancora dagli stessi oratori citare non pochi scrittori, fra i quali ricordo lo Gneist e il Tain, siccome ho inteso addurre, a sostegno del loro assunto, esempi americani e francesi. Ebbene tutte codeste citazioni possono dimostrare la dottrina degli oratori e la diligenza che essi hanno posto nello studio delle varie questioni che si riferiscono a questo disegno di legge; ma sull'animo mio confesso candidamente che hanno fatto ben poca impressione, poichè è mio fermo

convincimento che, nella questione dell'elettorato, noi, anzichè seguire gli insegnamenti stranieri, non dobbiamo ispirarci che agli esempi paesani.

Ora, io ricordo che allorquando si discuteva la legge elettorale politica, non mancarono quelli che, accusando la proposta di soverchia larghezza, facevano i più sinistri prognostici sugli effetti che una così ampia estensione del suffragio avrebbe prodotto. Ebbene, malgrado quei sinistri presentimenti, noi approvammo la legge elettorale politica, compreso l'articolo 100. Quali ne sono state le conseguenze? Voi l'osservate in questa Camera, dove, nonchè diminuire, come taluni andavano predicando, si è anzi veduto crescere e diventare sempre maggiore il numero dei conservatori, e i partiti estremi farsi oggiora più scarsi.

Or dunque, quando noi abbiamo questi precedenti, quando il paese, cioè, risponde in tal modo all'estensione del suffragio politico, dobbiamo noi temere che si comporti diversamente nelle elezioni amministrative? Ma bisogna non conoscerle le nostre popolazioni, per lasciarsi sopraffare da timori di questa natura!

Io vi so dire che nelle nostre provincie non per altro si desidera l'allargamento del voto se non che per diminuire le spese soverchie di cui sono aggravate le nostre amministrazioni comunali, se non che per spendere con maggior parsimonia di quello che le amministrazioni stesse abbiano fatto in passato.

Quando io considero questi fatti, non mi spavento più delle considerazioni filosofiche che possono essere passate per la mente di alcuni scrittori, che sono stati citati in questa Camera, ed accetto l'allargamento del suffragio nella forma in cui è stato proposto, senza alcun timore che possa produrre tristi conseguenze pel nostro paese.

E vengo senz'altro a dire qualcosa intorno al sindaco elettivo.

Parmi superfluo il dichiarare che io vorrei che il sindaco fosse elettivo per tutti i comuni del regno; nè so comprendere le distinzioni che si sono fatte nel disegno di legge del Ministero e in quello della Commissione.

Un primo argomento per sostenere che il sindaco dovrebbe essere elettivo per tutti i comuni, io lo traggo dai vari disegni di legge che furono presentati in proposito; giacchè, a cominciare dal progetto Minghetti del 1861 e da quello Lanza presentato 10 anni dopo, vale a dire nel 1871, per venire insino agli ultimi progetti del

l'onorevole Depretis del 1880, 1882 e 1886, fu sempre proposta l'elettività del sindaco, e tutte le Commissioni che hanno esaminato quei disegni di legge hanno accettato le proposte dei vari ministri.

E si noti che questi ministri, che si trovavano concordi nel proporre che il sindaco fosse elettivo per tutti i comuni, appartenevano ai più disparati partiti politici.

Per me quest'argomento di autorità ha tale importanza che basterebbe esso solo per rendermi tranquillo circa l'accettazione del sindaco elettivo per tutti i comuni del regno.

Se non che anche gli argomenti intrinseci non fanno difetto in favore della mia tesi.

A questo proposito mi piace ricordare che il Lanza allorquando propose il disegno di legge del 1871, diceva che, coll'elettività del sindaco e del presidente della Deputazione provinciale, si poneva sulla sua vera base l'autonomia dei comuni e delle provincie.

Accogliendo dunque la massima di questo progetto, si viene ad offendere l'autonomia di tutti i comuni esclusi da questo diritto.

Osservo dipoi che il Governo con ciò commetterebbe anche un errore, poichè verrebbe ad assumere sopra di sè la responsabilità della mala amministrazione di quei comuni per i quali si fosse riservato la nomina del sindaco. E questo è avvenuto anche in passato, giacchè in paese una gran parte della colpa della mala amministrazione di molti fra i comuni italiani si dà appunto al Governo, per la ragione semplicissima che è il Governo che nomina il capo delle amministrazioni.

Io non ignoro che per sostenere il contrario si adducono considerazioni d'ordine politico e amministrativo, che, secondo me, non hanno alcun valore. E difatti, in quanto alle prime io capirei che si volesse che il sindaco non fosse elettivo in alcuni grandi comuni, imperocchè potrebbe pure avvenire che i partiti estremi giungessero ad impossessarsi di quelle amministrazioni creando qualche disturbo o mettendo anche in pericolo la cosa pubblica. Ma che si dica che inconvenienti di questa natura possano verificarsi nei piccoli comuni, nei comuni rurali, è cosa che nessuno vorrebbe pigliare sul serio.

E difatti noi vediamo, che presso alcune nazioni estere, dove i sindaci sono in parte elettivi, in parte nominati dal Governo, accade precisamente il rovescio di quello che a noi si propone: non sono già i sindaci dei piccoli comuni che vengono nominati dal Governo, ma sibbene i sin-

daci delle grandi città. Così accade in Austria, e in Spagna, e così succedeva in Francia prima della legge attuale, secondo ne insegna il relatore nella sua dotta relazione.

Un'altra considerazione politica potrebb'essere il timore dell'influenza clericale; potrebbe, cioè, dubitarsi che siffatto partito giungesse ad impossessarsi di quelle amministrazioni, e recare al Governo noie e disturbi. Ma a questo che è il grande argomento, che si adduce dagli oppositori, io rispondo che non credo, che non ho mai creduto, che non crederò mai, per l'esperienza che ne ho, che gli abitanti delle nostre campagne siano clericali nel senso che generalmente si attribuisce a questa parola. I nostri abitanti di campagna sono religiosi, questo sì, e vogliono che la loro religione sia rispettata, come vogliono che siano rispettati i suoi sacerdoti; ma essi sono ancora i più fieri nemici dei preti faccendieri, dei preti che sogliono immischiarsi nelle cose politiche e civili. Questo è quello che io so per esperienza. Essi li rispettano nell'esercizio del loro ministero, ma li disprezzano allorchando i preti si vogliono immischiare di cose politiche e civili.

Anche quest'argomento non ha dunque alcun valore.

Si obietterà forse che nei comuni minori essendovi poche capacità è difficile che gli elettori possano trovare chi sia atto a sostenere il carico dell'amministrazione.

Ma, affinché l'obiezione avesse una qualche solidità, converrebbe ammettere che il sindaco potesse scegliersi fuori del seno del Consiglio, ma dovendosi scegliere nel Consiglio l'obiezione stessa svanisce.

D'altra parte nessuno potrà mai persuadersi che il Governo possa essere più illuminato, del Consiglio, per quanto questo sia composto di persone poco esperte di pubblica amministrazione.

Non vuolsi nemmeno tacere che dove non si accordasse ai minori il diritto di eleggersi il sindaco, i comuni si verrebbero a dividere in due categorie, in comuni, cioè, soggetti a tutela e comuni liberi da ogni tutela, almeno in questo particolare, e come a dire in comuni *sui iuris* e comuni *alieni iuris*. Ora la divisione dei comuni in due categorie è stata combattuta da un'autorità molto grave, voglio dire dal Consiglio di Stato.

Il Consiglio di Stato accresciuto nel 1871 e costituito in Commissione per dare il suo giudizio circa l'opportunità di dividere i comuni in più categorie, fu unanime nel rispondere negativamente.

Esso osservò, che se nei comuni piccoli vi è scarsità di amministratori capaci, gli affari vi sono ancora di minor conto e, nella quasi totalità dei casi, sono apprezzabili con il semplice buon senso.

Sottoponendo l'amministrazione ordinaria dei piccoli comuni a tutela, si va contro il grande e benefico principio della uguaglianza. L'esercizio dei diritti comunali è la *prima scuola degli affari*. L'autorità tutrice difficilmente può conoscere i vari interessi di queste amministrazioni come coloro che abitano la faccia dei luoghi.

Comunque, dovendosi sostituire un male ad un altro, *fra i due conviene scegliere quello che favorisce la educazione alla vita pubblica*.

Ma supponiamo che il Ministero e la Commissione insistano nelle loro proposte, supponiamo, cioè, che vogliano fare questa distinzione fra comuni e comuni, accordando ad alcuni la facoltà di scegliersi il sindaco e negandola ad altri. Ebbene in tal caso: sarebbe accettabile la proposta del Ministero così come è stata fatta? Sarebbe accettabile quella della Commissione?

A me pare che non sarebbe accettabile nè l'una nè l'altra.

Il ministro proponeva di concedere la facoltà di nominare il sindaco ai comuni capoluoghi di provincia e di circondario, non che a quelli che hanno una popolazione superiore a diecimila abitanti. Ora questa proposta a me pare affatto arbitraria non avendo nulla di organico, nè essendovi alcuna buona ragione perchè si dica dieci piuttosto che nove o undici.

E il difetto è stato veduto dalla Commissione, la quale ha tentato di correggerlo, sostituendo alla proposta ministeriale quest'altra: il sindaco è nominato dal Consiglio nei comuni capoluoghi di provincia, di circondario, e di *mandamento*.

Ma la Commissione non ha pensato che forse il rimedio era peggiore del male.

Imperocchè tutti sappiano in quali anormalissime condizioni si trovino, le nostre circoscrizioni giudiziarie; tanto che è generalmente riconosciuto il bisogno di riformarle.

Io ho fatto in proposito qualche ricerca, ossia ho esaminato alcuni dei comuni dove hanno sede i mandamenti, ed ho trovato che fra essi vi sono comuni perfino di 500 abitanti, o poco più.

Ora quei comunelli, per essere sedi di mandamento, avrebbero diritto al sindaco elettivo, mentre poi ne rimarrebbero esclusi altri di 8, 10 o anche più mila abitanti.

Non pare dunque evidente che, come osservavo più sopra, il rimedio è quasi peggiore del male?

Ma non vi sarebbe dunque un modo (parlo sempre in via subordinata), di togliere od attenuare il difetto di dette proposte ministeriale e della Commissione?

Io m'ingannerò, ma a me parrebbe che questo modo potesse trovarsi nella legge comunale che ci governa.

La legge comunale, che è la legge delle leggi, infra le altre, stabilisce anche il comune normale, determina, cioè, le condizioni che si richiedono, affinché alcune borgate o frazioni, volendosi staccare da un altro comune, possano formare un comune separato. Essa dice che questa facoltà, oltre ad altre condizioni, si accorda, quando la borgata o frazione abbia una popolazione non inferiore ai 4000 abitanti.

Ora dunque a me parrebbe che, in via subordinata, si potesse dare il diritto di scegliersi il sindaco, ai comuni capoluoghi di provincia, o di circondario e a quelli la cui popolazione non sia inferiore ai 4000 abitanti. Per tal guisa si farebbe una riforma organica, uniformandosi alla nostra legge fondamentale, la quale considera come normale il comune che ha una popolazione non inferiore a 4000 abitanti.

E si noti che facendo così si avrebbe anche un altro vantaggio. È stato sempre desiderio degli scrittori, e degli uomini politici del nostro paese che certi piccoli comunelli, i quali non possono in nessun modo adempiere alle funzioni, e disempnare gli ufficii che sono loro attribuiti dalla legge, abbiano a scomparire. Per la qual cosa ci pare evidente che, concedendo il diritto di eleggersi il sindaco a quelli che hanno una popolazione non inferiore ai 4000 abitanti, noi spingeremmo i piccoli comunelli ad aggregarsi fra loro, e faremmo opera affinché questi corpi imperfetti e a così dire rudimentali, a poco a poco, venissero a diminuire, o anche a scomparire del tutto.

Veda dunque la Camera quanti vantaggi si conseguirebbero attenendosi in questo al concetto organico della nostra legge fondamentale.

Vengo ora a dire qualche parola intorno al Consiglio rinforzato e comincio subito dal dire che io sono contrario al Consiglio medesimo. Non ripeterò le molte ragioni, che si sono addotte nella presente discussione per combattere questo mezzo, che dovrebbe servire di freno ai travamenti della libertà che si intende e si dice di accordare ai comuni, e mi limiterò, dunque, a poche osservazioni in proposito.

Per me il Consiglio rinforzato sarebbe il censo, il grande censo, che cacciato per la porta, mi si permetta la frase, rientrerebbe dalla finestra per

decidere delle più importanti questioni che potessero presentarsi alle deliberazioni dei Consigli comunali.

Aggiungo ancora che sarebbe il censo nella sua forma peggiore, direi nella sua forma più brutale, perchè non legittimato, non raddolcito, non temperato dalla scelta, dalla selezione di un corpo elettorale per quanto si voglia ristretto e imperfetto.

Insomma sarebbe tutto ciò che di più antiliberal, di più antidemocratico, di più opposto al carattere della società moderna si fosse mai potuto escogitare.

Il Consiglio rinforzato a me parrebbe una specie di istituzione feudale lanciata in mezzo a una delle leggi più democratiche.

Ma poi si domanda: è veramente necessario il Consiglio rinforzato?

Qui potrei fare un lungo discorso per dimostrare che, per raggiungere il fine che si desidera, non vi è necessità di questo congegno: ma lo risparmio alla Camera. A me pare che prescrivendo (come ha proposto qualcuno dei colleghi) che allorquando si tratta delle deliberazioni, di cui parla l'articolo 66 del progetto, si richieda l'intervento dei due terzi dei componenti il Consiglio comunale i quali debbano votare a maggioranza assoluta, si ottenga lo stesso effetto.

Ma dove, per avventura, nemmeno questo paresse freno sufficiente, si potrebbe aggiungere che il Consiglio comunale dovrà votare a maggioranza di tre quinti o anche di due terzi degli intervenuti. A tutt'oggi si potrebbe aggiungere la soppressione degli ultimi tre capoversi dell'articolo 66 per modo che anche siffatte deliberazioni dovessero essere sottoposte al controllo e all'approvazione della Giunta provinciale amministrativa, nè ad esse potesse mai applicarsi la prima parte dell'articolo 89, vale a dire che non fosse permesso di deliberare, anche trattandosi di seconda o ulteriore convocazione, che coll'intervento dei due terzi dei componenti il Consiglio, e alla maggioranza di tre quinti o di due terzi degli intervenuti. Dunque i freni non mancano.

A che dunque ricorrere a questo congegno da Medio Evo? Certamente io non saprei vederne la ragione; e quindi non ho alcun dubbio che tanto l'onorevole ministro quanto la Commissione vorranno di buon grado recedere da questa proposta.

E vengo a dire una parola della Giunta provinciale amministrativa.

Se vi è disposizione che m'induca ad accettare

di gran cuore questo disegno di legge, essa è appunto quella con cui s'istituisce la Giunta provinciale amministrativa.

La Giunta provinciale amministrativa riempie un vuoto nella nostra legislazione; un vuoto che rimonta fino al 1865, allorquando fu pubblicata la legge sul contenzioso amministrativo, e furono aboliti i tribunali del contenzioso.

Parlando al presidente del Consiglio, so di parlare a persona che questa materia conosce ottimamente, giacchè egli fu uno di quelli che combatterono l'abolizione dei tribunali del contenzioso.

Egli allora osservava, insieme a molti altri colleghi dei quali deploriamo la perdita, che, aboliti i tribunali del contenzioso, molte controversie sarebbero rimaste senza giudice. Ora con questo disegno di legge, se non in tutto almeno in parte, si tratta di riempire questa lacuna gravissima dei nostri ordinamenti amministrativi.

Come la Camera intenderà facilmente, io non considero la Giunta provinciale amministrativa dal solo punto di vista da cui l'ha testè considerata l'onorevole Luchini, vale a dire come corpo tutelare delle deliberazioni dei Consigli comunali e provinciali. Io sono d'avviso che la sua funzione di corpo deliberante sia molto superiore a quella di corpo tutelare.

Certo, quando si tratta della sua composizione, anch'io avrei da fare molte riserve; ma intanto ripeto che per me segna un grandissimo progresso nella nostra legislazione, e un avviamento a quel desiderato da tutti che non vi sia più controversia che manchi del proprio giudice; che certi affari per i quali non si possono adire le vie giuridiche ordinarie, non siano lasciati in piena balia degli arbitrii ministeriali, e dell'onda incerta della politica.

Questa è la parte più importante, questa è la parte dirò così prominente della Giunta provinciale amministrativa. Ed è appunto per questo che io saluto la sua istituzione come un progresso rilevantissimo.

Detto questo, mi piace di aggiungere che io posso anche dividere molte delle osservazioni che ho sentito fare in questa Camera circa la sua composizione. Anch'io, a maniera di esempio, non sarei favorevole che la presidenza di questa Giunta si conferisse al presidente del tribunale, non essendo ammissibile che egli in tale qualità possa oggi approvare una deliberazione, degli effetti della quale dovrà domani decidere, come magistrato.

Potrei anche aggiungere qualche considerazione di ordine costituzionale e sollevare il dub-

bio se con ciò non si venga ad urtare contro il principio della separazione dei poteri; ma di questo io farò grazia alla Camera.

Nè mi impensierisco dell'elemento governativo a cui hanno accennato altri oratori, imperocchè a me paia al contrario che, nella composizione della Giunta provinciale amministrativa, quell'elemento debba razionalmente essere incluso. Io mi preoccupo piuttosto del numero dei suoi componenti.

In generale, da quelli che ne hanno parlato nella Camera, mi è sembrato che detta Giunta non siasi considerata che come un istituto, a cui non sarebbero deferiti che gli affari, che adesso spettano alla deputazione provinciale nella sua qualità di tutrice.

Ma essi hanno certamente preso un equivoco, poichè la quantità degli affari, che ricadrà sulla Giunta provinciale amministrativa, specialmente per l'articolo 62 del progetto, sarà grandissima.

L'equivoco è derivato dal non essersi considerata detta Giunta che nella sua qualità di tutrice, trascurando o ponendo in seconda linea l'altra assai più importante, ossia la giurisdizionale. Ed è appunto per questo che il numero dei suoi componenti a me sembra sia soverchiamente ristretto.

E a questo proposito mi piace ancora di domandare: se la Giunta provinciale amministrativa sarà veramente come io me la immagino, quale era nel concetto del primo suo proponente, dell'onorevole Depretis, secondo i progetti del 1882 e del 1886, crede forse l'onorevole ministro, crede la Commissione che l'ufficio dei suoi membri possa esser gratuito?

Io ne dubito assai, imperocchè sia mia convinzione che, quando sia entrata alquanto nelle nostre abitudini, gli affari che verranno deferiti alla medesima raggiungeranno un numero assai rilevante.

E non aggiungo altro. Io dunque, plaudendo a questa istituzione, faccio le mie riserve, in quanto alla presidenza della medesima che non vorrei che fosse deferita a un magistrato; faccio le mie riserve in quanto al numero dei suoi componenti, come in quanto al sapere se l'ufficio dei suoi membri debba essere gratuito, o retribuito.

E ora poche parole intorno ai così detti ratizzi. I ratizzi sono sbucati fuori da questa legge come Minerva dalla testa di Giove. Dei ratizzi so che se n'era parlato in passato; ma si credeva che fossero morti si credeva che si trattasse ormai di un cadavere quatriduano. I progetti del 1880, del 1882 e del 1886 ne avevano affatto taciuto; l'onorevole Crispi non ne aveva detto

verbo; il progetto da lui presentato serbava intorno ai medesimi il più assoluto silenzio.

Ma la Commissione, inopinatamente, disseppellisce i ratizzi, che si credevano morti, ne formula un apposito articolo di legge, e lo porta dinanzi alla Camera. Sono giusti i ratizzi? Si può, forse, sostenere l'affermativa. Dico, forse, perchè anche in ordine alla loro giustizia avrei non pochi dubbi da sollevare.

Ma comunque sia, prima di adottare una disposizione di cotanta gravità, conviene anche riflettere alle conseguenze che essa può avere sulle finanze dei diversi comuni. Si risponderà: ma, se i ratizzi sono giusti, non bisogna guardare alle conseguenze.

Ma il discorso non sarebbe esatto, giacchè in questa materia, noi abbiamo oggi uno stato di fatto, il quale ha creato un adattamento, che sarebbe ingiusto e dannoso sconvolgere tutto ad un tratto.

Si supponga a modo d'esempio, che una metà dei comuni italiani dovessero per questo ricevere un beneficio; chi non saluterebbe con gioia siffatto avvenimento?

Ma potrebbe essere salutato del pari con gioia se il beneficio concesso a una metà dei comuni, conducesse alla rovina dell'altra metà?

Ecco come va posta la questione, se si vuole rettamente risolvere.

E dove pure sapessimo che i comuni ridotti alla rovina non potessero lamentarsi, essendosi loro fatta giustizia, potremmo noi permettere che molti comuni e per avventura i più importanti fossero spinti al fallimento?

Se il Governo opina che i ratizzi siano una cosa giusta, senza scomporre, senza scombussolare da capo a fondo le finanze dei molti comuni, stanzi esso nel suo bilancio una somma per indennizzare quelli che verranno a soffrirne, quelli che andrebbero incontro a sicura rovina; ed allora, ma allora soltanto, si potrà parlare di ratizzi.

A me parrebbe che i ratizzi si potessero ammettere per l'avvenire, cominciando dal consolidare l'attuale stato di fatto, ed ho presentato una proposta in questo senso.

Ma che si venga qui puramente e semplicemente a parlare di ratizzi da avere effetto non solo per l'avvenire ma anche per il passato, mettendo nelle condizioni più difficili non pochi fra i più cospicui comuni italiani, me lo perdoni l'onorevole relatore, ma io davvero non giungo a comprenderlo.

L'onorevole relatore che ha sollevato la que-

stione dei ratizzi, avrebbe anche dovuto, egli che è tanto dotto, parlarne da par suo, e portarci qui un largo studio su questa materia, per dimostrarci quali ne sarebbero state le conseguenze per i comuni delle 69 provincie del regno.

Così almeno la Camera avrebbe saputo di non fare un passo nel buio.

Ma su questo punto la relazione è affatto muta.

Sarà forse perchè l'onorevole relatore non ha avuto tempo sufficiente per farlo; giacchè in altre parti la sua bellissima relazione è largamente sviluppata.

Ma se questa considerazione è sufficiente a giustificare di questo difetto, non si potrebbe del pari giustificare di averci proposto una misura senza somministrarne poi gli elementi per farci un criterio in ordine alle conseguenze che la medesima avrebbe potuto produrre.

Noi per altro qualche cosa si è potuto saperne. Io non parlerò che della mia provincia, astenendomi dal nominare i comuni.

Dio mi guardi! Sarebbe un voler suscitare la guerra civile.

Ebbene, rispetto alla mia provincia, io ho dati esattissimi, direi ufficiali.

Lacava, relatore. Me li procurerò io!

Luporini. Dovevate esporli nella relazione.

Nella mia provincia per la quale, ripeto, ho dati esattissimi, vi sono fra gli altri due comuni che non hanno mai potuto stabilire il pareggio nel loro bilancio.

Ora, se si accettasse la proposta dei ratizzi, uno di questi comuni verrebbe a pagare lire 10,000, l'altro lire 6888 di più.

Nella mia provincia vi sono pure alcuni comuni che furono fortemente danneggiati dal nubifragio del 1885, di cui si parlò anche in questa Camera, essendosi dovuti conceder loro prestiti di favore.

Per aiutarli anche l'amministrazione provinciale ha dovuto stanziare nel proprio bilancio somme relevantissime, senza che per questo si siano anche rimessi dal patito disastro.

Ebbene, uno di questi comuni, per effetto dei ratizzi, verrebbe a scapitare nientemeno che la somma di annue lire 23,000.

E questo non è ancora tutto; poichè conviene sapere che la più forte somma, la guadagnerebbe un comune che si trova in migliori condizioni finanziarie di tutti gli altri e in cui le aliquote delle imposte sono relativamente meno elevate.

Ora è mai possibile, sapendo che circa la metà dei comuni della mia provincia rimarrebbero fortemente danneggiati, che io mi potessi in-

durre a votare questo articolo? Io credo che la questione debba essere più maturamente studiata; e perciò pregherei il Governo e Commissione di non insistervi.

Dirò finalmente alcune poche cose su quell'articolo che riguarda il mantenimento dei poveri. Anche rispetto a tale argomento io ho udito sollevare in questa Camera non poche critiche alle quali non potrei interamente associarmi. Io confesserò apertamente che in principio sono d'accordo coll'articolo 95 circa il mantenimento dei poveri. Quando si tratta di persone prive di mezzi di sussistenza, assolutamente impotenti al lavoro, che non hanno parenti obbligati a mantenerle, a me pare indubitato che il dovere ne incomba all'autorità sociale. E dico il dovere, imperocchè nel concetto mio questo dovere non è che il contrapposto del diritto che le spetta di punire gli oziosi e i vagabondi e di proibire la mendicizia.

Se non fosse così, se l'autorità sociale non avesse un tale dovere, ammesso il diritto di proibire la mendicizia, tutta questa gente dovrebbe morire assolutamente di fame.

Questa indubitatamente sarebbe la conseguenza legittima.

In questo tema, secondo me, non si possono dunque fare, che questioni subordinate, giacchè il dovere di mantenere i poveri che si trovano in quelle condizioni è incontrastabile.

Ora una prima questione è quella relativa al sapere se sarà l'autorità politica o l'autorità comunale che avrà il dovere del mantenimento dei poveri. A me parrebbe che dovesse essere l'autorità politica per la ragione semplicissima che ad essa soltanto si appartiene il diritto di proibire la mendicizia, diritto al quale è correlativo il dovere del mantenimento dei poveri. Una seconda questione che ho sentito sollevare sarebbe, se il Governo debba mantenerli direttamente o adoperarsi affinché siano mantenuti da istituzioni libere di carità.

Ammesso che il dovere sia indiscutibile se il Governo aiutandole, potrà poi riuscire a far sorgere libere Istituzioni di carità e Società di mutuo soccorso che soddisfacciano a questo bisogno, tanto meglio. Ma dove l'opera dei privati mancasse o riescisse incompleta, è incontestabile il dovere nell'autorità politica del mantenimento dei poveri, di quelli, cioè, che sono privi assolutamente di mezzi di sussistenza ed inabili al lavoro.

Ciò premesso, io dovrei concludere col respingere l'articolo 95.

Ma dato anche che questo dovere incomba al

comune, io, prima di accettarlo, vorrei sapere quali ne saranno le conseguenze per le finanze comunali.

Ora, me lo permetta la Commissione, ma, in ordine al mantenimento dei poveri, la relazione è ugualmente muta come in ordine ai ratizzi. Ed è cosa singolare che essa sia precisamente muta in quelle due parti che più specialmente interessano le finanze comunali.

Eppure la Commissione dovrebbe ricordare che dal 1860 in poi, sin da quando cioè si cominciò a parlare della riforma comunale e provinciale, tutti i Corpi costituiti, tutte le associazioni che furono consultate o si occuparono di detta riforma se si mostrarono discordi fra loro sopra questo o quel punto, tutti si trovarono maravigliosamente d'accordo nel reclamare il miglioramento delle condizioni finanziarie dei comuni non parendo possibile che, nello stato in cui si trovavano, i comuni reggessero ai carichi che gravavano i loro bilanci. Ed io queste cose non debbo dirle all'onorevole relatore, perchè egli lo ha proclamato ad alta voce nella sua relazione, nella quale in proposito vi sono pagine di fuoco che io non leggerò alla Camera giacchè essa le ha sotto gli occhi.

Mi permetterò soltanto di ricordare che, dopo aver parlato delle tre famose incognite, che pesano sui bilanci comunali per concorsi a strade ferrate, a strade obbligatorie e ad infinite altre opere, egli seguiva così: « Eppure le conseguenze di tale sistema non si lasciano aspettare. Tutti i comuni versano in condizioni gravi, ecc., » e via di questo gusto per quasi una intera pagina, rappresentando la condizione finanziaria dei comuni coi più foschi colori. Eppure di fronte a questa condizione di cose, come l'onorevole relatore non ha detto neanche una parola circa le conseguenze che i ratizzi produrrebbero sulle finanze di molti comuni delle diverse provincie d'Italia, così, venendo a parlare del mantenimento dei poveri, serba il più assoluto silenzio circa il carico che per esso verrebbe a pesare sulle stesse finanze!

Ma ciò le par logico, onorevole relatore, io me ne rimetto a lei che ha tanto ingegno e sapere. Mentre si conviene che i comuni versano in condizioni finanziarie tristissime, noi, non che sollevarle con questa legge, le veniamo anzi aggravando, caricandole di una soma, che nessuno sarebbe oggi in grado di determinare.

Nè si venga fuori coi famosi undici milioni di cui comuni e provincie saranno sgravati fra cinque anni, poichè per questi poveri mendicanti sarà una ben magra consolazione il sapere che fra cinque anni avranno ciascuno qualche mille

lire di più di fronte alle gravi spese che frattanto vengono loro addossate.

In ordine ai ratizzi mi piace qui aggiungere una osservazione che mi era sfuggita. Prego l'onorevole relatore di prestarmi attenzione. Se la Commissione insistesse su questa proposta, bisognerebbe cassare l'articolo 68, poichè altrimenti non vi sarebbe più comune che potesse votare spese facoltative nelle forme ordinarie. E di fatti mentre l'imposta governativa sui terreni e fabbricati ascende a 191 milioni, le sovrimposte dei comuni e dalle province e raggiungono la somma di ben 198 milioni.

Una voce. In media.

Luporini. Intendo bene di dire in media, come osserva l'onorevole Giolitti, ma siccome sappiamo che in media basterebbe che la sovrimposta fosse di poco superiore a 191 milioni per eccedere la imposta erariale, e siccome essa con gli 80 milioni delle provincie verrebbe a raggiungere la cifra di 198 milioni, così è da credere che, mantenendosi l'articolo 68, a ben pochi comuni sarebbe ancora dato di votare spese facoltative nelle forme ordinarie, sapendosi specialmente che moltissimi fra essi hanno di già oltrepassato la imposta principale.

Onorevoli colleghi, io vi ringrazio dell'attenzione che avete voluto prestarmi, e pongo fine al mio dire con una dichiarazione. Io ho salutato con gioia il momento in cui questa legge è venuta in discussione: io ho fatto plauso alla fermezza, all'ostinazione dell'onorevole presidente del Consiglio nel volere che si discutesse immediatamente. Era tempo che, dopo tante promesse, il paese avesse finalmente anche questa soddisfazione.

Ma mi si permetta di dire aperto tutto l'animo mio: se io dovessi accettare la legge così come è stata proposta, forse io darei il mio voto... anzi, lo dirò francamente, io la voterei, ma le mie preoccupazioni sarebbero gravissime. Io temerei che, invece di quei beneficii che i comuni e le provincie se ne ripromettono, di quei beneficii che abbiamo loro ripetute volte promessi, avessero a riceverne danni non lievi.

Ho finito. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Salandra.

Salandra. Onorevoli colleghi, al punto al quale la discussione è giunta, bisogna ormai sceverare le questioni tecniche, di amministrazione, dalla questione politica che, in questa legge, sovrasta a tutte le altre.

Le prime richiedono un esame ampio, accurato, obiettivo, che io mi auguro sia ancora possibile in questa stagione. L'altra va risolta immediatamente, come conclusione della discussione generale. Ormai essa può dirsi matura. La questione dell'elettorato si discute da un secolo in Italia e fuori; ed io di certo non mi propongo di trattarla novellamente innanzi a voi. Invoco solatamente, per pochi minuti, l'attenzione della Camera, per dichiarare, non per svolgere, le ragioni della risoluzione radicale e definitiva, che ho proposta col mio ordine del giorno.

Io non m'illudo sulla sorte che potrà toccare alla mia proposta. Intendo bene come essa riesca, in questo momento fastidiosa ai conservatori ed ai radicali: ai conservatori i quali si accomodano del pacifico godimento dello *statu quo*; ai radicali, i quali sperano, mediante questo disegno di legge, di conquistare il governo dei Corpi locali. Nè in questa mia osservazione v'è alcuna intenzione di biasimo. Poichè non intenderei parti politiche le quali non tendessero a serbare il potere, quando l'hanno, e non tendessero ad acquistarlo quando si trova in mano dei loro avversari. Tuttavia mi ostino a chiedere il voto, per la mia proposta, ai radicali come la soddisfazione di un debito di giustizia; ai conservatori come un atto di prudente politica, il più savio che essi possano fare nelle condizioni presenti.

Onorevoli colleghi, vogliate perdonare all'inesperienza di un novizio, l'audacia del ribellarsi alle formule ed ai pregiudizi politici, le quali, nelle assemblee, hanno corso forzoso, anche più lungamente che nei libri.

L'onorevole relatore, con la forma sobria e perspicua di cui può menare legittimo vanto, ha rammentato e definito i due criteri sui quali si fonda l'attribuzione del diritto elettorale. Ed ha poi dimostrato come la Commissione si sia attenuta ad un sistema misto di capacità e di censo. Un sistema misto è anche quello della legge vigente. Soltanto, nel disegno di legge, che discutiamo, i titoli di capacità al pari di quelli di censo, sono ridotti al minimo possibile. L'intento assai manifesto della Commissione è stato il massimo allargamento della franchigia elettorale compatibile con la conservazione dei due criterii per la sua concessione — Sia ammesso allo elettorato chiunque può dimostrare un certo minimo di capacità e di censo; ne sia escluso chiunque non può dare una tale dimostrazione.

Tale parmi sia stato il proposito della Commissione. Ma lo ha essa effettuato? O forse non ha proseguito nobili, ma fuggevoli illusioni? O forse

i due criterii non sono divenuti parvenze vane, vuote di contenuto reale?

Io non so, o non voglio ricordare, le definizioni dei libri. Guardiamo alla realtà delle cose.

Dato il principio rappresentativo, la capacità dovrebbe essere la presunta attitudine a rettamente giudicare dei pubblici affari; il censo dovrebbe essere una tale contribuzione di forze economiche, nell'azienda pubblica, da lasciare presumere, in chi v'è soggetto, un interesse sufficiente a volere che la pubblica fortuna sia bene amministrata.

Ora io mi appello all'acuto giudizio dell'onorevole relatore; e gli chiedo s'egli creda che per i 2 o 3 milioni di elettori nuovi, che egli propone d'inscrivere nelle liste amministrative, sia presumibile un tal grado di attitudine e d'interesse. O non v'è forse fondata ragione di dubitare che non vi pervenga neanche una buona parte dei due milioni iscritti secondo le leggi vigenti?

Frattanto crescono, ogni giorno, fatalmente le attribuzioni dei comuni e crescono in pari misura i loro bilanci. Nessuno più dell'onorevole relatore ha accuratamente studiato e tradotto in cifre questo fenomeno.

Ora, ritiene l'onorevole relatore, ritiene la Camera, che basti saper leggere e scrivere, od avere compiuto due corsi elementari per giudicare rettamente di servizi, i quali si vanno sempre più allargando e vanno sempre più prendendo un carattere tecnico, un carattere che potrei dire anche scientifico?

Crede la Camera che basti saper leggere e scrivere, per giudicare dei servizi dell'igiene pubblica e della pubblica educazione, che pure sono affidati ai nostri comuni?

Crede la Camera che basti contribuire con cinque lire alle finanze comunali, per avere un serio interesse nella buona amministrazione di un bilancio, il quale suole ammontare a molte migliaia, e non di rado, a parecchi milioni di lire?

Il vero è, o signori, che il fatale divulgarsi della franchigia elettorale nelle democrazie moderne spazza dall'ambiente politico il principio medioevale e fittizio della rappresentanza, e vi sostituisce il principio antico e naturale della scelta. Il cittadino partecipa alla sovranità, concorrendo a scegliere i governanti. Questa è l'*electio*, secondo il significato primitivo e secondo il significato moderno della parola.

Il nuovo contenuto del diritto elettorale si sostituisce al vecchio, allorquando si passa dai suffragi artificiosamente ristretti della prima metà di que-

sto secolo ai suffragi allargati della seconda. Questa transizione s'è da noi compiuta nel 1882, pel suffragio politico; si sta compiendo oggi pel suffragio amministrativo. Si compie per irresistibile logica di fatti, alla quale m'inchino.

Ora, o signori, se questo è il contenuto reale della presente nostra funzione elettiva, voi non potete più tenere in vigore la massima fondamentale del diritto pubblico della prima metà di questo secolo: quella cioè che l'esclusione dall'elettorato fosse la regola, e che fossero ammessi ad esercitare le funzioni elettive solo coloro che avessero dimostrato di avere una certa misura di requisiti. Il problema ora è invertito, o, per dir meglio, è arrovesciato. Ora risorge, non più come una deduzione da certe qualità innate della persona umana, ma come necessità storica dei tempi presenti, il diritto di tutti i cittadini. E solamente con rigorose prescrizioni di legge si può determinare chi debba esserne escluso. La determinazione deve essere ormai negativa, non può più essere positiva. La determinazione costituisce un privilegio odioso che voi dovete restringere quanto è più possibile.

E qui io mi rivolgo alla parte, che si afferma, la più liberale di questa Camera, e le chiedo se alcuno dei deputati che la compongono non sia disposto ad accettare questa dottrina. Se alcuno v'è, ed io non lo credo, il quale non la accetti, io vorrei rivolgergli l'invito di mutar posto, per conseguire quella sincera costituzione delle parti politiche, che da quella parte è stata ripetutamente invocata; io gli direi che ormai va ceduto a noi il vanto del primato nel liberalismo.

La parte liberale non può fondare la sua giustificazione politica sopra piccoli e passeggeri criteri di opportunità. Il liberalismo, disceso nell'opportunismo, perde ogni ragione d'essere. Esso allora deve cedere il campo all'autoritarismo, il quale ha almeno per sé una tradizione più volte secolare.

Il liberalismo non può fondare l'opera sua se non sulla giustizia. La giustizia può non essere il fondamento dei regni; ma deve essere il fondamento delle democrazie. La democrazia, che non sia fondata sulla giustizia, sarà una meteora, splendida o sanguinosa; ma vivrà la vita di un giorno.

Ora, o signori, se concedendo a milioni di cittadini il diritto di partecipare alle elezioni del comune e della provincia, lo negherete ad altri milioni di cittadini, voi commetterete la più grande, la più flagrante delle ingiustizie,

voi contraddirete al vostro principio, al principio del partito liberale.

Al celibe, il quale, come che sia, paga 5 lire d'imposta al comune, il quale non dà nessuna guarentigia dell'essere suo, il quale può essere anche un elemento di perturbazione, un non valore politico e morale, voi concedete il voto amministrativo. Al padre di famiglia, il quale contribuisce per parecchie diecine di lire al dazio di consumo, voi negate il diritto di votare perchè non vedete la sua contribuzione tradotta nella scheda, o nei ruoli dell'imposta.

Al salariato, al servo, all'uomo poco meno che *alieni juris*, il quale ha imparato a scombiccare sulla carta il proprio nome, ovvero il nome del suo padrone, ovvero il nome del candidato del suo cuore, voi concedete il diritto di eleggere gli amministratori del comune e della provincia. Al mezzadro, al fittaiuolo, al piccolo possidente, il quale è a capo di una vera e propria intrapresa economica, il quale basta a sè stesso e alla famiglia sua, il quale ha fecondato la terra per lungo tempo, non solo col lavoro delle sue braccia, ma anche con le intelligenti cure della direzione, voi non concedete il diritto del voto, perchè egli non conosce l'alfabeto. Il padre di famiglia non voterà, perchè è nato 50 anni fa; voteranno i suoi figliuoli, a 21 anno, i quali hanno imparato a leggere ed a scrivere, ma probabilmente non hanno ancora imparato a vivere.

Ora, d'onde traete voi, o signori, gli elementi per giudicare che il primo sappia, meglio del secondo, scegliere gli amministratori del comune? O, per meglio dire, d'onde traete la giustificazione del diniego agli uni, di ciò che voi concedete agli altri? Non vi accorgete che, a prescindere anche dalla giustizia, i criteri dell'opportunità non sono per le vostre proposte?

E qui entra in campo l'argomento, che io direi *letterario*, o piuttosto, *letterale* della questione, un argomento che più volte ho letto e sentito. Esso consiste in ciò che il diritto del suffragio non possa concedersi, se non a coloro, i quali dimostrano di aver sufficiente intelligenza, e che debba negarsi agli ignoranti.

Ma, dopo quello che hanno detto eloquentemente parecchi oratori in questa Camera, è necessario ripetere che la cognizione dell'alfabeto non è sufficiente guarentigia d'intelligenza, come l'ignoranza dell'alfabeto non è segno sufficiente d'intelligenza deficiente?

Io voglio solo rammentarvi che codesta panacea dell'alfabeto è ormai uno di quegli idoli po-

litici di cinquant'anni fa, che sono caduti di sopra gli altari. Io voglio solo rammentarvi che tutta la scienza politica moderna vi prova che l'alfabeto non vi risparmia nè un delitto, nè una vergogna, nè un pericolo sociale. Chi mai mi potrà sostenere che l'alfabeto significhi civiltà, che l'alfabeto significhi cultura?

Ho anche letto, o sentito, che la privazione del diritto elettorale si debba riguardare quasi una condegna punizione della negligenza di alcuni nel procurarsi una qualità, che altri hanno voluto e potuto procurarsi.

Forse io potrei intendere questa dottrina, se sapessi che all'obbligo dell'istruzione, scritto platonamente nelle nostre leggi, fosse data in qualunque modo efficacia, io potrei accettare anche questa opinione, se sapessi che la scuola è veramente a portata di tutti e che vi sono sanzioni efficaci per costringere tutti ad andarci. E ad ogni modo, se anche una sanzione efficace vi fosse, vorreste voi vederne l'effetto nelle generazioni presenti? E le nostre condizioni economiche sono tali, che possa veramente imporsi alle famiglie povere l'obbligo di privarsi del modesto provento del lavoro del fanciullo, che frequenterebbe la scuola? Codesti sono grandi problemi; problemi che si risolvono dopo lungo tempo; problemi che non si risolvono con una legge o con molte leggi, e molto meno con una frase o con parecchie frasi.

Ed ora, una parola alla parte più conservativa di questa Camera.

È evidente. Essa mal si rassegna ai danni probabili che le verranno da questa legge; ma, convinta di non poterli evitare, si affanna alla ricerca di quelli che essa chiama correttivi o contrappesi. Ora io posso sbagliare; ma mi pare che indarno uomini eccellenti abbiano aguzzato il sottile ingegno per escogitare contrappesi o correttivi di alcuna efficacia. I concetti più peregrini, i sistemi meglio congegnati non reggono all'esame, e si dileguano dinanzi al soffio brutale della realtà.

Rappresentanza di ceti, rappresentanza di classi, rappresentanza di minoranze, Consiglio rafforzato: questo abbiamo sentito proporre o nella Camera, o con l'autorità della Commissione. Ma volete voi la rappresentanza dei ceti e delle classi in un paese dove ceti e classi più non vi sono? E non rammentate l'effetto della rappresentanza delle minoranze, dove essa è stata provata? L'effetto è stato contrario al proposito col quale essa fu istituita. Data la rappresentanza delle minoranze, le si è *ipso facto* contrapposta una più compatta, più costante, più oppressiva

organizzazione della maggioranza. E del Consiglio rinforzato, oramai, la discussione della Camera ha fatto tale giustizia, che non mi pare possibile che esso possa rimanere in questa legge. Parecchi conservatori lo riguardano piuttosto come un pericolo, che come una guarentigia; piuttosto come un eccitante, che come un calmante dei più gravi dissidi sociali.

Il vero si è che si è sfasciata, irrimediabilmente sfasciata, la impalcatura sulla quale talune classi sociali s'erano assise per tenere il governo dello Stato e dei corpi locali. Nè ora vi è maestria di artefice, che possa rifarla, con qualunque altro disegno, con qualunque nuovo piano. Le classi dirigenti debbono ormai considerare il potere non come un retaggio, ma come una conquista che bisogna continuamente fare e rifare, e continuamente difendere con grande e costante sforzo di energia. Se non mancheranno di vigore e di virtù, esse vinceranno. Se no, saranno irrimediabilmente sopraffatte. Sarà quello un triste giorno pel nostro paese; ma date quelle condizioni, è inevitabile ch'esso spunti.

Sta in loro, sta in noi l'impedirlo.

Cessato il privilegio, compenetrata la società nello Stato, è inevitabile che la concorrenza, dal campo della società, si trasporti nel campo dello Stato, e, se concorrenza vi deve essere, è meglio che questa sia piena e libera, e che ogni ostacolo sia rimosso.

Conferito il suffragio a tutti i cittadini, ognuno potrà, secondo la sua intelligenza, secondo le sue ricchezze, secondo la sua energia, secondo il complesso delle sue forze sociali e politiche, avere sull'esercizio di esso maggiore o minore influenza.

I conservatori, che sono i meno, sono anche i meglio dotati. Essi debbono chiedere che il campo sia aperto a tutte le loro legittime influenze. Nè i liberali possono, senza patente ingiustizia, opporre un diniego a tale loro esigenza. Di fatti io sono veramente lieto di rilevare che una proposta analoga a quella che noi abbiamo fatto, sia venuta dall'estrema parte della Camera, e che ben 23 colleghi abbiano sottoscritto un emendamento il quale ha la stessa portata del mio ordine del giorno.

Io ho fede che di questo ritorno alla realtà ed alla natura niuno si dovrà pentire.

È inevitabile che, nel campo politico, si riproduca una parte del male, che inevitabilmente risiede nel corpo sociale. Ma i nostri congegni artificiali, diretti ad alterare le proporzioni a vantaggio dello Stato, ci condurranno probabilmente

all'effetto opposto. A questi congegni rinunzieremo senza rimpianto.

Consentito il suffragio universale amministrativo, noi dovremo risolvere due altri grandi problemi. Il primo è quello di costituire un corpo di leggi amministrative tale che la sfera d'azione dei poteri locali sia rigorosamente limitata, che, in nessun modo, essi possano trascenderla. Il secondo è quello di dare alla giustizia amministrativa un ordinamento rigoroso e completo, in guisa che ad ogni cittadino sia guarentita da un sistema di efficaci rimedi giuridici, la sua sfera di vita e di libertà contro ogni sopruso delle autorità amministrative.

Questo duplice problema io penso che risolveremo solamente in parte con la presente legge. Ma non me ne dolgo; perchè so che risolverlo in tutto è opera lunga, la quale ha bisogno di tempo e di esperienza.

La riforma amministrativa dello Stato di Europa, dove essa si è di recente più perfettamente compiuta, il regno di Prussia, non è stata opera di una sola legge nè di un solo anno. È durata dal 1872 al 1885; e si è compiuta mediante una serie di leggi, la quale non si può dire in tutto esaurita.

Ed ora non mi resta che prevenire un'ultima obiezione.

Si è detto che il suffragio universale avrà l'effetto di rivelare correnti e tendenze ostili all'edificio nazionale e tali che si possano considerare come un pericolo pubblico.

Ora, io credo che, se tale effetto si avrà, ce ne dovremo felicitare.

I mali, i quali tengonsi nascosti, non solo non si curano, ma appaiono maggiori di quello che sono; perchè la fantasia li ingigantisce.

Si afferma che un partito antinazionale si gioverà assai del suffragio universale. Ebbene io desidero che se ne giovi; perchè dell'efficacia di questo partito nel paese, che io credo in molta parte mitica o leggendaria, è bene che si veda la prova reale nell'azione politica.

Dall'azione viva di questo partito noi non potremo trarre se non un vantaggio assai notevole, un novello eccitamento della fibra nazionale, e l'effetto sicuro di una vittoria completa e definitiva. Ce ne dà pegno un caso recente, del quale il meritato vanto spetta all'onorevole presidente del Consiglio.

Tali sono, o signori, le ragioni del mio ordine del giorno:

“ La Camera, affermando il principio del suffragio universale amministrativo, passa alla discussione degli articoli. „

Con esso mi lusingo d'aver proposta la sola efficace risoluzione per alcuni fra i più ardui problemi politici che si contengono in questo disegno di legge, ma soprattutto, prima di tutto, mi lusingo d'aver proposto un provvedimento, contro il quale non si potrà votare senza compiere un atto di denegata giustizia. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. L'onorevole Paternostro ha facoltà di parlare.

Voci. La chiusura! la chiusura!

Presidente. È inutile che domandino la chiusura, quando ancora non ha parlato il Governo; e quando ha parlato il Governo, si riapre la discussione.

Paternostro. Onorevoli colleghi, e specialmente voi che avete domandato la chiusura, siate sicuri che *l'ora del tempo* e la *non dolce stagione* mi faranno una legge del *motus in fine velocior*. Sarò dunque brevissimo, eliminando dal mio discorso lo esame di alcune delle speciali questioni toccate ampiamente da altri oratori, che io ho attentamente ascoltato, riservandomi in caso di parlare sopra gli articoli, ad esempio, per quanto si attiene al principio dell'assistenza pubblica per gli inabili al lavoro. Su alcuni punti poi altri colleghi hanno presentato speciali proposte, come ad esempio intorno agli articoli 8 e 110 della legge del 1865, ed io eviterò inutili ripetizioni.

Senz'altro entro in materia. Stimano alcuni, nè io so dare loro torto completo, che questo sarebbe stato il momento opportuno per affrontare intero il problema della più libera ed attiva coesistenza dei comuni dentro lo Stato, eliminando la provincia, che questo sarebbe stato il momento per stabilire un vero e proprio decentramento locale, che è cosa ben diversa dal decentramento semplicemente governativo, che questo sarebbe stato il momento di ordinare definitivamente le relazioni fra lo Stato ed i comuni, limitando l'ingerenza dello Stato alla funzione ispettiva in base a leggi generali, che questo sarebbe stato il momento di attribuire allo Stato i servigi che gli sono propri, di lasciare tutti quelli d'interesse locale agli enti locali, di coordinare, infine, il sistema tributario a questa trasformazione amministrativa. Ma per quanto in questo modo di giudicare siavi del vero, pure è da osservare che le grandi riforme amministrative e politiche arrivano quando il paese sia maturo a riceverle, nè sembra che oggi la vita locale sia abbastanza energica da richiedere una completa trasformazione, nè che parecchie di queste idee siano ancora penetrate nella coscienza pubblica, e ciò che domani sarà necessario,

sarebbe forse oggi una temerità, un pericolo, un errore.

Governo e Commissione, dunque, parmi abbiano operato saggiamente, limitandosi a modificare in meglio lo stato presente delle cose, a fare innanzi un passo lento, ma sicuro, a preparare le possibili trasformazioni del domani, anzichè gettarsi in balla di esperimenti che sarebbero di dubbia riuscita con un paese ancora impreparato.

Io dunque tralascio qualunque esame prematuro e quindi superfluo di questi vasti ed intrecciati problemi, tralascio qualunque raffronto di essi nel tempo e nello spazio.

A niuno, qui dentro, questi problemi sono sconosciuti, niuno ignora, qui dentro, che sia il comune, sia come associazione prima, spontanea, naturale, immediata alla vita collettiva della nazione, sia come aggregazione di sempre nuovi interessi collettivi, niuno ignora qui dentro cosa sia stato, cosa sia, cosa possa essere il comune a seconda i diversi momenti della civiltà ed i diversi paesi. Mi limiterò ad esaminare, come ho già accennato, qualcuna tra le speciali questioni intorno alle quali non sono concordi i pareri; perchè io pure mi avvedo, come tutti, siamo concordi nel volere le modificazioni alla legge vigente, che in massima tutti siamo pronti a votare il progetto, ma che su taluni punti è necessario intenderci, se non si vuole, sia ritardare la riforma, sia compromettere i buoni risultati che se ne attendono.

Noi siamo qui non per votare una riforma purchessia, ma per migliorare la legge vigente e sarà prudenza di non insistere su quei punti che possano sembrare non ancora sufficientemente chiariti. Fra questi punti non credo sia l'allargamento del voto. Usatemi indulgenza e permetteteci che io consideri la riforma matura su questo punto, tanto più che molti l'hanno considerata come questione specialmente politica e noi siamo un'assemblea politica.

Non temete, non farò nè la teoria, nè la storia del suffragio (*Interruzione*); ci mancherebbe altro dice un collega, e non farò nè la teoria, nè la storia del suffragio, non già perchè io mi spaventi delle teorie...

Una voce (al banco della Commissione). Ci spaventiamo noi.

Paternostro. Avete torto; io credo anzi che, nelle grandi assemblee, appunto quando si perdono di vista le teorie logiche, e si vive di espedienti, molto seri siano i pericoli per la legislazione, e per la vita politica del paese.

La buona teoria fa la buona pratica, fra teorie

e teorie vi è differenza; vi sono le teorie che non hanno avuto la riprova dell'esperienza, vi sono teorie le quali scendono in campo armate dalla riprova dell'esperienza, e queste sono le buone teorie, quelle altre sono le teorie non ancora sperimentate nel campo dei fatti; vi è anche una terza specie di teorie, quelle le quali sono state contraddette dai fatti. E ciò detto di passaggio, riprendo il mio argomento.

Io volevo semplicemente far osservare a coloro i quali combattono l'allargamento del suffragio, che non è più il caso di andar ricercando se il suffragio sia un diritto, o sia una funzione; il suffragio è un fatto, è uno di quei fatti intorno ai quali si può discutere giornate intere, intorno ai quali si possono scrivere milioni di volumi, ma il fatto resiste, si svolge, s'impone. E il suffragio sempre più largo non è che la conseguenza del principio della sovranità popolare.

Si dica pure che la sovranità popolare è un principio erroneo, si scriva la parola popolo con quattordici *p* invece di uno, si dica che la sovranità, in linea assoluta, non appartiene, il che è vero, ad alcuno; si affermi che debba risiedere nella giustizia e nella ragione e conforme a questa dovrebbe certo essere sempre esercitata; si adoperi qualunque altra definizione, è però vero che il fatto della sovranità popolare è quello che trasforma le costituzioni politiche dei paesi, è quello che si è sempre prodotto col crescere della civiltà, col giungere delle umane società all'età della discussione, è quello pel quale precipitano i Governi *non consentiti* e noi oggi siamo qui a discutere la legge comunale e provinciale in forza di questo fatto.

Ora, lo ripeto, il suffragio sempre più largo non è altro che la conseguenza politica di questo principio ispiratore, di questa base di tutto l'ordinamento politico dei popoli che abbiano raggiunto un alto grado di civilizzazione.

Le forze politiche organizzate nello Stato ad istituzione politica, rispondono sempre a forze sociali preponderanti nel corpo sociale. Quanto più le Società progrediscono, di tanto più si moltiplicano i fattori d'influenza, di preponderanza sociale, ed alla volontà dei *pochi*, naturalmente, legittimamente, si sostituisce la espressione della *volontà generale* che si fonda non sopra un calcolo numerico, ma rappresenta la somma delle idee e dei sentimenti che prevalgono nel corpo sociale. Ora questo processo di intervento, di cooperazione, di partecipazione, di elementi sempre più numerosi ai fatti di interesse generale, naturalmente si afferma così per

quanto si attiene alla vita del comune come per quanto si attiene alla vita dello Stato.

Nell'ordine amministrativo, il suffragio viene reclamato dall'elettore per quella stessa ragione per la quale lo reclama nell'ordine politico. Nelle società progredite il suffragio politico viene reclamato appena il cittadino abbia conoscenza di rappresentare qualche cosa nello Stato, appena comprenda perchè sia chiamato a pagare imposte dirette od indirette, a prestare il servizio militare, a riconoscere legittima l'autorità dei magistrati e l'impero delle leggi.

Dal momento che egli comprende la necessità di obbedire a tutte queste prescrizioni, chiede il titolo di legittimità a tutte le sovranità di fatto, e reclama eguaglianza di diritti e, nella società politica dove i governanti si scelgono col suffragio, reclama l'esercizio del suo voto.

Nello stesso modo quando, nel comune, l'individuo comprende che cosa vadano a fare quei coetanei che si radunano per eleggere i Consigli amministrativi, quando comprende che questi Consigli amministrativi discutono degli interessi che a lui sono più vicini, quando comprende che le deliberazioni di questi Consigli possono prescrivergli obblighi, giovargli o danneggiarlo sia direttamente, sia indirettamente nei suoi interessi, da quel momento egli reclama il voto. Dal momento che il voto è reclamato, il fatto non tarda a mettere in tacere qualsiasi dottrinale argomentazione.

E lascio, onorevoli colleghi, questa parte, su cui ci sarebbe tanto da dire, e vengo alle conseguenze pratiche di ogni allargamento di suffragio.

Quando si parla di allargamento del voto, di che cosa possiamo impaurirci?

Delle conseguenze? ma di quali?

Diceva uno dei colleghi, che mi hanno preceduto in questa discussione, che, per l'allargamento del voto politico, presso di noi si erano temute non si sa quali disastrose conseguenze, che nulla pertanto è accaduto di anormale, di pericoloso e che lo stesso avverrà per il voto amministrativo e diceva bene.

Il suffragio, vuoi politico, vuoi amministrativo, non è altro che il mezzo per venire alla composizione del Governo necessario alla ordinata coesistenza degli uomini riuniti in società. È il mezzo migliore per fare questa scelta degli uomini da investire della pubblica autorità *effettiva*, perchè ad esercitare la funzione *politica ed amministrativa* si richiedono molte e diverse qualità ed il *fatto elettorale* investe di queste funzioni

nomini che hanno ora una, ora l'altra delle qualità volute alla funzione e si raggiunge una cooperazione di forze che, con altro metodo di composizione del Governo, non è possibile. Più è da aggiungere che solo il *fatto elettorale* può assicurare la reale rappresentanza di idee, sentimenti, bisogni, tendenze, interessi, vivi nella società.

Ma il *mezzo esterno* di composizione del Governo: il *fatto elettorale*, non potrà dare mai risultati in antitesi allo stato reale della società.

Io ho sempre considerato il fatto elettorale, come un complesso di numerosissimi fattori. Le modalità del suffragio, il numero degli intervenuti al suffragio, la circoscrizione elettorale, secondo me, non hanno una grande importanza, perchè o il numero si restringa, o il numero si allarghi, si voti per uno o per più, con voti singoli o plurimi, diretti od indiretti, questo corpo elettorale, ristretto o allargato, subirà sempre tutte quelle influenze, che agiscono, con qualche potenza, nel corpo sociale. Se il suffragio è ristretto, queste influenze si eserciteranno sul suffragio ristretto; se il suffragio è allargato, sul suffragio allargato; se universale, queste influenze si eserciteranno sul suffragio universale.

E d'altra parte, quali i titoli di benemeranza del suffragio ristretto? Quando il suffragio universale ha dato il cesarismo, credetelo pure, Cesare era stato chiamato da quelli che fino alla vigilia erano stati i depositari del suffragio ristretto. Quando il suffragio universale ha dato i plebisciti nazionali, ubbidiva all'idea, al sentimento prevalenti in tutta la nazione. Tale la nazione, tale il suffragio; guardate a voi, colleghi, e credetelo: suffragio ristretto, o largo, o universale, collegi uninominali, o scrutinio di lista, gli eletti sarebbero sempre nella generalità i medesimi.

Nel considerare il suffragio, da un punto di vista detto conservatore (mentre conservatori possono meglio chiamarsi tutti quelli che amano l'ordine, la libertà, il progresso) si crede quasi che le moltitudini, le quali intervengono ad esercitare il suffragio, per questo solo fatto debbano portare innanzi idee anarchiche, e sovversive di quelle leggi generali che mantengono l'ordine nella società. Insomma debbano o possano mutare la faccia del mondo in un istante!

Ora le moltitudini quanto meno sono colte, quanto meno si dichiara con una presunzione di verità, che possano avere la piena, assoluta coscienza degli atti che compiono, tanto più hanno bisogno di esser dirette. Qualunque mutamento

sociale avvenuto per fatto della forza numerica, ha avuto sempre il suo principio direttivo, i suoi ispiratori, i suoi capi.

Orbene, non è mai nelle classi meno colte che voi potrete trovare questi capi. Le moltitudini hanno bisogno di intelligenze per operare.

Chiedete alla storia di Grecia o di Roma i nomi ed il valore personale dei prediletti delle moltitudini. Chiedete alla storia delle rivoluzioni d'Inghilterra, di Francia, d'Italia, dei Paesi Bassi, d'America, i nomi ed il valore personale dei capi riconosciuti dei rivolgimenti politici e sociali.

Ora noi dovremmo partire da questo concetto: che noi temiamo l'allargamento del suffragio, e questa osservazione veramente si conviene principalmente al suffragio politico, perchè i capi, che saranno per rappresentare le idee, le tendenze, i bisogni di queste moltitudini, siano inferiori agli altri uomini che aspirano alla direzione della cosa pubblica per coltura, per intelligenza, per patriottismo, e via dicendo.

Ora questo non è. Io non saprei presentare esempi di movimenti sociali che siano venuti dal basso all'alto. Ma questo sento di poter affermare serenamente, che tutte le volte che vi è stato un mutamento sociale, questo non è stato possibile se non quando ad una determinata idea o ad un complesso d'idee, hanno fatto adesione una parte delle classi dirigenti, una parte delle classi intelligenti. Fino a che le intelligenze non si rivolgano alla forza, e dicano: voi siete la forza, noi siamo la mente, avanti; fino a quel momento, qualunque tentativo di rivolgimento per colpi di voto è impossibile o transitorio. Il giorno che le intelligenze accettano una riforma, il suffragio diviene l'arme legale che salva la società dalle insurrezioni e dalle rivoluzioni.

Quanto al suffragio amministrativo poi avviene un altro fatto degno di considerazione. E per vedere se io dico cosa esatta, bisognerebbe che ciascuno ricordasse il tempo che passa o che ha passato nei piccoli comuni della sua provincia. Nei Consigli comunali dei piccoli centri chi porta le idee di progresso, idee che si traducono spesso in spese?

Con questo, intendo rispondere all'argomento di chi dice che coloro che non possiedono nulla potranno, allargato il voto amministrativo, disporre del denaro degli abbienti. Io rispondo dunque proprio così: chi è che porta, in questi piccoli comuni, le idee di progresso? che eccita alle spese? Ma sono gli abbienti. Sono i giovani delle migliori famiglie che escono dalle scuole, che vengono dalle città, che arrivano in questi

piccoli centri, che partecipano alla cosa pubblica, e vogliono che il paesello sia illuminato, sia lastricato, abbia la scuola, il teatro, magari, l'asilo e via discorrendo. E chi si oppone a tutte queste spese?

Ma è più facile persuadere della necessità di una spesa l'abbiente che il non abbiente; il non abbiente è sempre diffidente, perchè ha sempre paura che, alla fine dei conti, possa ricadere su lui la spesa, che si fa. Parrà un paradosso, ma non è.

Bisogna vivere della vita dei piccoli comuni per vedere come vi sono di quelli i quali nulla hanno da perdere, perchè non possiedono nulla, e non pagano nemmeno le imposte, che comprendono le necessità di certe spese, che da tanto tempo hanno veduto fare, come le spese pel culto, come le spese per la processione del santo del luogo, e poi si levano a censurare il Consiglio perchè spende danari per maestri, per spese igieniche, che non entrano loro in mente.

Dunque io, tutta questa paura che i non abbienti vengano a disporre del danaro degli abbienti non l'ho; io anzi ho osservato una contraria tendenza, tanto per le classi operaie della città, quanto per le classi rurali.

Una tendenza nelle classi operaie, veramente organizzate, c'è, ma non è quella, che spesso si afferma, cioè che esse mirino ad assalire il capitale, a distruggerlo, a fare la guerra al ricco; tutt'altro. Dove le società operaie sono davvero e seriamente organizzate si tende a formare il capitale, ad armarsi di questo poderoso strumento di lotta economica, si tende a divenire abbienti. Dove sono potentemente organizzate le forze operaie, discussione di principii economici.

Io potrei ricordare la storia delle *trades unions*, potrei prendere degli esempi nella storia economica di altri paesi, ma, ripeto, in questa discussione noi non dobbiamo che accennare a certe questioni ora che l'ora c'incalza.

Dunque io non temo, da un alto punto di vista sociale, questo allargamento di suffragio, nè per quello, che ci potranno dare le classi operaie della città, nè per quello, che ci potranno dare le classi rurali. Per i piccoli comuni, poi, per le classi rurali la febbre del divenire ricco, lo spirito di economia privata e pubblica è norma costante.

È stata studiata questa speciale tendenza delle classi rurali sotto tutti i punti di vista. E lasciando stare gli statisti e gli economisti, citerò alcuni studi della fisiologia di queste speciali classi e di queste tendenze; non è un capolavoro di verità il libro di Balzac, *Les paysans*? Ma

Zola, esagerazioni ed ultra verismo a parte, non ha ritentato lo stesso argomento col suo libro *La terra*?

Non temano, non temano i colleghi di questa Camera che si preoccupano di quel che possono divenire i piccoli centri quando siano chiamati al suffragio tutti quanti i cittadini delle classi meno fortunate. Io ritengo che gli effetti che noi ne vedremo di qui a qualche anno, faranno applaudire l'opera nostra. Soprattutto perchè io spero che noi delle classi dirigenti ci persuaderemo di dovere rimanere a capo della società, non per privilegi politici od amministrativi, ma per legittima, accettata influenza, risultato dell'adempimento continuo, costante, completo dei nostri doveri sociali. Non dimentichiamo mai, se è possibile, che al basso si prende sempre esempio dall'alto.

Fin dove dovrà allargarsi questo suffragio? Noi, tranne in quelle questioni nelle quali non possiamo assolutamente transigere, votiamo in questa Camera politicamente. Sicchè io voterò per la estensione del suffragio che sarà votata dal mio partito, o da quello che abbiamo l'abitudine di chiamare nostro partito. Ma io non esiterei a spingere anche più oltre di quanto non sia voluto nel disegno di legge, all'ammissione di altri cittadini all'esercizio del voto. Specialmente per i comuni rurali, per tutte quelle considerazioni che non ripeterò, ma che sono state fatte da altri colleghi.

Se voi paragonate agli operai delle città, operai che sappiano anche leggere e scrivere, gli uomini delle campagne anche illetterati, ad esempio i così detti *borgesi* (e me ne appello ai colleghi siciliani), voi vedrete che hanno sviluppo intellettuale sufficiente non inferiore nel paragone per comprendere il valore del voto amministrativo.

È gente che controlla gli amministratori fino all'ultimo centesimo: è gente che quando voi andate in quei comuni viene a farvi visita e vi dice quali usurpazioni possono essere state commesse dagli amministratori.

Si può attribuire alla vita più raccolta, alle abitudini di calcolo generate dal frequentare i mercati, dal comprare e vendere derrate, dal contrattare, dall'attendere a tutte quelle operazioni richieste dall'industria agricola, certo è che questa sufficiente capacità all'esercizio del voto amministrativo non fa loro difetto.

Sul voto, onorevoli colleghi, (vedete che io procedo rapidissimo) non ho che un'ultima conside-

razione da fare e poi toccherò brevemente gli altri punti del mio riassuntivo discorso.

Si è parlato tanto di esempi americani. Io vi prego, onorevoli colleghi, guardiamoci, nell'esame che facciamo di questa o di quell'altra questione, dal cercare esempi. Non che l'esperienza di altri nel tempo o nello spazio non possa valere anche per noi e per la nostra società! Ma gli è che vi sono tanti diversi fattori di esame, che non si possono analizzare in una rapida discussione. Per esempio, parlando dell'America (altri del resto ha citato pure quali condizioni di prosperità e di buone leggi vi si riscontrano) parlando, dico, degli Stati Uniti dell'America del Nord si sono espresse le condizioni di mala amministrazione municipale di questa o di quella città. Ora si è tenuto conto di quelle città nelle quali l'amministrazione procede regolare, spedita, economica? Si è ricercato in quali Stati e per quali città intervenga l'elemento negro o non intervenga, con quali influenze e risultati? Quale influenza eserciti od abbia esercitato, in altre località, l'elemento importato dalla nostra civile Europa, ad esempio l'elemento irlandese? E non si sono dimenticati altri dati di esame imparziale? Per esempio, io ho inteso citare le malversazioni del comune di New-York. Ma io mi sono ricordato allora di aver letto che, contro queste malversazioni, si sollevò proprio il partito operaio e che Henry George, l'illustre economista, noto per uno dei capi di questo partito operaio, ebbe per fino 68 mila voti per essere eletto a dirigere l'amministrazione della città di New-York; non bastarono tanti voti all'elezione sua, ma, senza questo partito operaio, che sorgeva, in nome della moralità non si sarebbe potuto vincere quella coalizione che non nasceva dai non abbienti, ma dai più abbienti.

Io dunque credo che non sia una discussione, che debba davvero preoccupare la nostra Assemblea, quella dell'allargamento del voto. Non che questa del voto non possa chiamarsi una dottrina; ma è una dottrina oramai antiquata, è un fatto entrato nella nostra civiltà e al quale noi non possiamo contrastare, ed è un fatto, che ha una influenza da un canto assai relativa, dall'altro assai diversa da quella, che temono alcuni.

Nè su questa questione (permettetemi che io dissenta da parecchi colleghi) si potranno mai delineare i partiti. Come si delineerebbero i partiti?

Oggi non sono più accettabili talune categoriche definizioni e classificazioni di partiti, che

hanno avuto il loro momento di corrispondenza ad uno stato di fatto nei moti politici e sociali della nostra civiltà. Non mi pare si possa più seriamente venire argomentando con intere dottrine teoriche intorno ai partiti siano esse appoggiate sopra teorie cosiddette psicologiche dei partiti, o sopra teorie storiche continuative. A diverse condizioni di cose occorrono diverse definizioni. I partiti potranno delinearli, determinarsi ma con contenuto sostanziale non formale.

Oggi certe capitali questioni, che interessano la vita collettiva, non si risolvono per via di formule accettate e non discusse o per passione o per sentimento; non si risolvono che lentamente e scientificamente.

Ora, siccome la scienza non ha partito, e gli uomini che coltivano gli studi, siedono nelle file di tutti i diversi partiti politici, avvengono di quegli incontri, (quando le questioni si esaminano con un criterio scientifico) per i quali in questa Camera uomini di estrema sinistra possono dare la mano, in talune questioni, ad uomini di estrema destra.

Ed è questo che a me non fa temere le conseguenze di qualunque allargamento di voto e di qualunque procedimento elettorale; perchè tutti coloro, i quali, sia che si chiamino radicali, sia che si chiamino conservatori, credono di poter far senza di questa ricerca, e con metodo, basato sull'esperienza dei fatti sociali, non possono avere, come fine della loro carriera politica che la disillusione e la convinzione di aver lavorato nel vuoto.

Vi sono, per esempio, delle idee sociali, le quali, ancora, possono essere antipatiche a molti diversamente educati, a molti, che non si sono abituati a considerarle come eventualmente possibili, che si sono anzi abituati a considerarle come impossibili nella nostra vita sociale? Ve ne sono, sì certo di queste idee, oggi annunziate da pochi e che forse diventeranno domani la opinione comune quando avranno potuto o saputo conquistare l'adesione di molti intelletti, quando avranno saputo dimostrare, che contengono una parte di verità. Fino a che non conquisteranno le intelligenze e l'alleanza della loro operosità, non sarà loro possibile di penetrare nella coscienza universale. E quelle masse che voi temete tanto, quando date loro il diritto del voto, sono esse che presentano alle innovazioni le maggiori resistenze; che ubbidiscono ai pregiudizi più inveterati; sono esse che è più difficile che accettino ciò che le intelligenze più alte riguardano come veri, che si sono andati conquistando. E allora noi (e ho finito su

questo punto) noi, onorevoli colleghi dispereremo di avere una vita di partiti? Questo richiederebbe lungo esame; ed io lo tralascio. Bisognerebbe che esprimessi le mie opinioni intorno alle possibili trasformazioni, che potrebbe subire il nostro regime parlamentare, trasformazioni che escono dai confini di quello che chiamerò il classicismo parlamentare. Ma è certo che verranno dei momenti nei quali si delinearanno i partiti con contenuto differente, reale, sostanziale. Quando, ad esempio, il partito socialista verrà innanzi con un programma concreto di legislazione, allora i partiti stessi potranno delinarsi. Non cito questa eventualità che come un esempio.

Lascio questo argomento e vengo ad altri punti della legge che intendo torre in esame. L'onorevole Luchini diceva: io non parlo del Consiglio raddoppiato, perchè sarebbe uccidere un uomo morto. È proprio morto? Stamane, l'onorevole Zucconi diceva: quando non mi deste altro (se non ho male inteso), io mi contenterei di questo Consiglio raddoppiato.

Dunque ecco un uomo che ancora non è morto, sarà ferito, sarà ammalato, ma ha al suo capezzale qualche medico. Si noti però che Governo e Commissione, ancora non hanno parlato.

Io combatto il Consiglio raddoppiato con poche parole.

Esso non è un freno.

Se noi guardiamo la cosa da un punto di vista, dirò così, democratico, ebbene vediamo che l'onorevole collega Luporini arriva a dire che è un ritorno al feudalismo. E se si potè arrivare ad asserire ciò, vuol dire che anche togliendo qualche cosa dell'asserzione dell'onorevole Luporini, qualche cosa di vero sempre resta.

Ma è desso un freno? Io credo di no.

In alcuni comuni voi avete la proprietà soverchiamente accentrata in poche famiglie, spesso strette fra di loro con vincoli di parentela.

Il Consiglio raddoppiato quindi non sarà altro che un raddoppiamento di parenti ed affini.

In altri comuni si può trovare questo caso, che i maggiori censiti abitino molto lontano dai comuni dove hanno i beni, abiteranno a Napoli, Firenze, Milano, Palermo, ma credete voi che per economizzare 50 o 100 lire all'anno d'imposta, vorranno fare un viaggio per andare a prendere parte alle deliberazioni dei Consigli comunali? Ma niente affatto.

Dunque qui non c'è alcun freno, o meglio ci è un freno nominale, una fantasia.

Ma io voglio ammettere che in qualche luogo si raggiunga lo scopo, che era nella intenzione dei

proponenti di questo Consiglio raddoppiato; ma allora che cosa avremo? Avremo questi poveri maggiori censiti, che verranno in seno al Consiglio per sentirsi dire di tutti colori, che verranno ad affrontare il malumore delle popolazioni, che saranno additati come i nemici del bene pubblico.

In questo modo voi porterete la discordia ovunque; nei piccoli comunelli poi renderete la posizione di quei maggiori censiti assai peggiore di quella di quel povero sindaco dei nostri buoni villici del Sardou.

Nessuno vorrà tollerare questa vita.

I maggiori censiti non andranno nel Consiglio comunale, non vorranno turbare la loro pace per cento lire di più o di meno.

Ed ammetto che io m'inganni e che i censiti vengano e lottino. Ma ditemi un po': è savio quel legislatore che accresce gli antagonismi di classe anzichè tentare ogni via per temperarli e toglierli dalla società?

Io potrei dire ancora tante altre cose intorno a questo Consiglio raddoppiato, ma siccome si tratta di un moribondo (diciamo che sia un moribondo e non un morto) speriamo che questa possa essere la sua pietra sepolcrale: l'epigrafe poi la faranno Commissione e Governo.

Una parola intorno alla Giunta provinciale, che, così come è proposta, io subisco, senza che sia completamente persuaso della sua utilità e convenienza.

Che cosa è? Un duplicato, un sostituto della deputazione provinciale, di questa gran colpevole. Ma è vero proprio che la deputazione provinciale abbia tutta quella colpa che le si vuole attribuire?

In 23 anni di vita italiana, dal 65 ad oggi, queste deputazioni provinciali che per anni amministrarono le provincie traverso a tanti avvenimenti, le hanno poi ridotte ad un tale stato da doversi oggi scrivere contro di esse solamente un atto d'accusa?

Ma parecchi uomini i quali poi sono venuti qui dentro, colleghi rispettabili e autorevoli, e che vi hanno portato il tesoro della loro esperienza non sono stati in queste deputazioni provinciali? Non sono stati l'anima di queste amministrazioni alle quali si vuol oggi addossare tanta colpa, e tutto hanno fatto male, tutti?

E qualche altro colpevole non si potrebbe trovare? Chi le presiede queste deputazioni provinciali, chi dà loro, per così dire, l'intonazione?

E quando voi avete accusato queste deputazioni di essere dei centri di favoritismo, di ali-

mentare le lotte dei piccoli comuni in occasione di liste elettorali e di ricorsi, avete guardato a chi esercitava in seno di esse la maggiore influenza, tutta l'influenza anzi?

Se si guardasse bene si vedrebbe che la colpa non è tutta dell'elemento elettivo, e che l'elemento governativo vi ha la sua parte, e che parte! E si vedrebbe che talvolta ed in qualche luogo, per anni, l'elemento elettivo ha resistito alle coercizioni ed ingerenze governative.

E noi innanzi a questa, non dico probabilità, ma realtà di risultati nel passato, dovremo poi ripiegare la bandiera del principio elettivo ed affidarci, più o meno, mani e piedi legati all'autorità esecutiva?

Se le deputazioni provinciali non hanno reso tutti quei servigi, che si riteneva potessero rendere quando furono organizzate, c'è una ragione. Sì. Io sono molto esitante a dire su questo punto il mio pensiero; poichè so che tocco un argomento sul quale mi si faranno molte obiezioni ed io per il primo or ora ho riconosciuto che taluni hanno cumulado uffici senza mancare al dovere in alcuno; ma, ad ogni modo, lo dirò, perchè appunto le eccezioni confermano la regola. Sapete perchè spesso le deputazioni provinciali non hanno funzionato e non funzionano bene? Perchè noi abbiamo avuto il più completo cumulo degli uffici elettivi; gli stessi uomini sono consiglieri comunali, consiglieri provinciali, amministratori di Opere pie, messeri Domeneddio della provincia: saranno talvolta 50 persone, che sono tutto e la intera provincia è ai loro piedi. (*Mormorio — Approvazioni*).

È una nuova forma di oligarchia e quando l'elemento elettivo manda uomini di partito diverso, di tendenze diverse, in seno a questi Consigli, la frequenza quotidiana del vedersi, del trattare gli affari in comune, stabilisce fra loro certe correnti di rispetto reciproco, di tolleranza reciproca, certe piccole virtù di carattere, certe piccole transazioni, sino al punto che tante volte si sono avuti dei compagni nei Consigli, che non si sarebbero scelti e che poi, venuto il momento della riconferma, non si ha il coraggio di combattere.

Questo non fa onore al carattere, ma anche questo benedetto carattere non bisogna continuamente insidiarlo, perchè possa difendersi da tutto quello che può alterarlo.

Ora, se si fosse avuta una legge sul cumulo degli uffici elettivi, per la quale dal Consiglio provinciale dove seggono dei consiglieri comunali, non fosse uscita quell'autorità cooperatrice, come vogliono chiamarla alcuni, tutoria, come dice la

legge, per cui le stesse persone debbono direttamente od indirettamente giudicare il proprio operato negli altri consessi; se si fosse impedito al consigliere provinciale e comunale di essere nel tempo stesso amministratore di Opere pie (e son queste nomine, che tutti ambiscono mentre poi non possono dare il loro tempo così frazionato, così diviso a tante occupazioni diverse), se, dico, si fosse anche impedita la possibilità di tante reciproche compiacenze per tutte queste nomine; se si fosse allargata la cerchia degli elementi elettivi, che dovevano prender parte alla vita pubblica nelle diverse sfere dell'amministrazione, forse allora le deputazioni provinciali non avrebbero meritate quelle censure, che sono risuonate in quest'Aula e che si sono sempre lette nelle relazioni intorno a modificazioni sulla legge comunale e provinciale.

Io ho proposto un emendamento sulla Giunta amministrativa: comprendo che avrebbe bisogno di essere forse ampliato e corretto in quella parte, che riguarda la scelta del presidente. Se dovrò accettare che il presidente sia il prefetto, non avrò difficoltà a farlo purchè si dia una prevalenza numerica all'elemento elettivo. A questo io tengo molto, perchè il semplice intervento dei consiglieri di prefettura non mi affida, benchè siano essi persone rispettabilissime quanto l'intervento della persona stessa del prefetto.

Eppoi si arriva a questo posto di consigliere di prefettura così tardi, attraverso a tali e tanti studi, a tale e tanta esperienza amministrativa da poter dire di avere le garanzie necessarie?

Io non lo credo. Starò dunque a sentire, a vedere quello che diranno il Governo e la Commissione intorno, non dico al mio, ma ai diversi emendamenti proposti per ciò che riguarda la Giunta provinciale amministrativa, perchè ritengo che il concetto di affidarne la presidenza al presidente del tribunale civile sia uno di quei concetti da poter mettere a paro con quell'altro del Consiglio raddoppiato.

Le funzioni del presidente del tribunale civile sono molteplici, e le funzioni che voi attribuite a questa Giunta amministrativa sono moltissime; una delle due, o il presidente darà una garanzia nominale di imparzialità, e non sarà altro che una brava persona tutta affaccendata, che non farà che mettere la sua firma sugli incartamenti che gli si porteranno; o se davvero dovrà fare il presidente della Giunta provinciale amministrativa non farà più il presidente del tribunale civile; e senza entrare in considerazioni intorno alla divisione o non divisione dei poteri e lasciando stare molte altre considerazioni, qui atteniamoci

a questa considerazione di ordine pubblico che ne verrà turbato facilmente il funzionamento dei tribunali.

Dunque io ritengo che su questo punto noi sentiremo l'autorevole parola del Governo e della Commissione, che vorranno dirci come possiamo d'accordo emendare questo punto della legge.

Ed ora tratto un'altra questione, quella relativa all'emendamento che ho presentato, affinché sia circondato di maggiori garanzie lo scioglimento dei Consigli comunali.

Si è detto che noi vogliamo dare più autonomia ai corpi locali, si è accettato in omaggio a questo concetto il principio del sindaco elettivo, che, speriamo che si estenderà a tutti i comuni per le ragioni dette, per le quali si è dimostrato che non è conveniente stabilire una differenza, giacchè accettato il principio non vi sono ragioni per non estenderlo a tutti.

Ma tutto questo a che si riduce quando il Consiglio comunale può essere sciolto?

Ma si dirà, un Consiglio comunale non si scioglie per capriccio; sicuramente, qual'è quel ministro dell'interno che sciolga i Consigli comunali per capriccio? Vi è la moralità del Governo che si oppone; bisogna che i Consigli comunali abbiano dato motivo a questo scioglimento perchè esso avvenga. Generalmente si scioglie un Consiglio comunale per gravi ragioni di ordine pubblico o perchè richiamato al rispetto della legge non ha voluto ottemperarvi. Ma tutto questo è molto elastico in certe determinate condizioni politiche ed amministrative di tempi e di luoghi, le quali ora accennerò. Queste circostanze consistono principalmente nelle nostre indebite ingerenze. Ammettete per un momento che noi partecipassimo alle lotte comunali e spiegassimo partito per uno dei contendenti, e che vi fossero motivi sufficienti per colorire le accuse che si muovono alla parte contraria; ma il Governo centrale facilmente può essere persuaso che si tratti davvero di gravi perturbamenti nell'ordine pubblico, per le quali si debba procedere allo scioglimento del Consiglio.

E facendo anche astrazione dell'inganno in cui è tratto il potere centrale, facilmente può un abuso accadere per passione politica, quando, cioè, nell'avvicinarsi dei partiti politici al Governo e nel succedersi dei Ministeri possono esserci tra le personalità, che occupano l'alta posizione di ministro dell'interno uomini, che non abbiano l'impassibilità e l'imparzialità dell'onorevole presidente del Consiglio. Possono venire

dei momenti nella vita parlamentare nei quali la prevalenza, l'ingerenza indebita di un deputato può fare sciogliere un Consiglio comunale.

Si dice: ma vi è quel tale elenco dei Consigli comunali dei quali si è proceduto allo scioglimento da trasmettere alla Camera ed al Senato; io lo so, ma mi pare che esso rassomigli un poco all'elenco dei decreti registrati con riserva dalla Corte dei conti. E poi siamo sempre là.

La maggioranza parlamentare non può fare la crisi per un comunello! Quando se ne appoggia la politica generale non si può assalire la politica di un Gabinetto per la questione dello scioglimento del Consiglio di un piccolo comune.

Non discuto se si dovrebbe o no; dico il fatto qual'è. Ora che cosa chiedo? Che questo comune minacciato di scioglimento presenti le sue giustificazioni, e che sia dal Consiglio di Stato dato un voto sulla legalità dello scioglimento stesso. Noi reclamiamo giustamente tutte le garanzie per gli individui; perchè non vorremo dare nessuna garanzia a questi importanti Corpi, che rappresentano la vita amministrativa del paese?

E così ho spiegato il mio emendamento. Avrà fortuna? Non l'avrà? Io ho creduto di proporre una cosa, secondo me necessaria, la Camera apprezzerà se ho ragione o torto.

E vengo all'ultimo punto di questo rapido esame; alla questione che si è chiamata dei razzisti.

Badate bene, onorevoli colleghi, io non condanno il sistema. Dovrei cercare fino a qual punto questo sistema, che non è una cosa nuova, abbia funzionato in leggi amministrative precedenti al nostro regno d'Italia, in taluno dei nostri Stati, e stabilire i criteri di questo funzionamento: la certezza delle quote, la possibilità delle spese e così di seguito.

Ma questo fatto storico, che potrebbe avvalorare una discussione di principio, quando si trattasse d'introdurlo nell'ordinamento finanziario turbato dei nostri comuni e delle nostre provincie, allo stato presente non porterebbe nessuna forza come esempio, per coloro i quali reclamano che noi lo introduciamo ora, con gli articoli 76 e 77.

Io non faccio una questione sulla bontà di questo metodo, di concorrere alle spese delle provincie.

Io faccio una questione di opportunità; e prego la Camera di voler osservare, direi anzi meditare, che cosa dice il relatore a pagina 53 della sua pregevolissima relazione. Dopo aver parlato dello

stato delle finanze nei comuni e nelle provincie, dice:

“ E non basta. Nei bilanci comunali e provinciali pesano ancora tre incognite di spese tutte obbligatorie, che non tardano annualmente a venire in luce. La prima è l'incognita delle opere sui lavori pubblici.

Chi potrebbe dire... “ e qui parla di concorsi ferroviari e portuali. ” Poi seguita:

“ La seconda è la spesa per molte istituzioni dipendenti dal Ministero dell'interno e da quelli della pubblica istruzione e dell'agricoltura e commercio. Concorsi e spese, che finiscono per allongare in quei bilanci cifre d'importanza non lieve. La terza appare ancora di meno. Passano continuamente in Parlamento parecchie leggi che gravano or le provincie or i comuni. Ora è la legge sugli alloggi militari e quella pel tiro a segno, ora l'altra sull'estensione degli uffizi telegrafici e quella pel rimboschimento, ora la legge sulla pesca, e quella pei manicomi, ecc. ”

E dopo aver parlato di queste diverse incognite dei bilanci comunali e provinciali, il relatore viene a colorire ancora più con linguaggio eloquente le condizioni finanziarie dei nostri comuni.

Ora domando io: quello che voi proponete, porta o non porta un turbamento nelle finanze dei diversi comuni?

Non vi è bisogno di essere finanzieri o diletanti finanzieri, per sapere come queste trasformazioni anche di semplici congegni d'imposte, di contribuzioni, abbiano la loro influenza, la loro ripercussione.

Ora quando voi non avete un'idea chiara dello stato finanziario delle provincie e dei comuni, quando vi trovate dinnanzi a tutte queste incognite, come potete serenamente affermare che sapete quali saranno le conseguenze di questi vostri provvedimenti?

Io ho qui quel lavoro riassuntivo in cifre, che come allegato, manda il comune di Parma, alla sua petizione.

Debbo ritenere che queste cifre siano esatte. E che cosa da questo documento si può ricavare?

Da un canto si vedono capoluoghi di provincia gravati, capoluoghi di circondario gravati ed altri comuni sgravati, e nelle cifre totali si ha pel complesso dei grossi e piccoli comuni un aggravio anzichè un disgravio.

Dunque abbiamo una sperequazione. Ma, si dice, saranno gravate le grandi città e le mediane, ma saranno sgravati i piccoli comuni.

Ma solo perchè si tratta di piccoli comuni

avrete fatto una cosa giusta? Ma voi potete paragonare le spese, alle quali sono tenute le grandi città, con le spese, alle quali sono tenuti i piccoli comuni? Ma vi siete resi conto di tutte le spese provinciali?

Da queste spese provinciali avete visto quanto si avvantaggino i piccoli comuni per quelle, che sono spese di beneficenza, e spese per la istruzione?

Ma non basta ancora; vi è quel tale argomento che è giusto venire a questo temperamento perchè le spese provinciali non cadano sulla sola proprietà, ma anche sulle altre fonti di ricchezza.

Ma, come!

Che cosa aggraveranno i comuni, se non la proprietà?

Non possono imporre sulla ricchezza mobile. Volete che gravino ancora più le tasse locali che ovunque dovrebbero essere sgravate? Potranno essi trovare altre fonti di entrata? Ma non vi domandano tutti, lo ripeto, di essere sgravati, dalle troppe tasse?

Ma non riconoscete voi stessi che dovete ai comuni diminuire le spese?

Avete fatto un altro esame, sull'imposta dei comuni, che ritenete saranno sgravati, rapporto al loro territorio ed alla loro popolazione?

Avete fatto ancora un'altra ricerca, se cioè tutti questi comuni che verranno sgravati, ed io dico di no, alla fine dei conti adempiano a tutti quei servizi ai quali sono tenuti, con regolarità, e se si avranno comuni, e si avranno purtroppo, i quali a questi servizi adempiono, che saranno più aggravati da questa che voi ritenete una riforma benefica?

E che garanzie offrite a complemento della nostra innovazione? Voteremo da ora a correttivo della vostra proposta il divieto di spese facoltative alla provincia ed il consolidamento del canone governativo pel dazio consumo? E di più: quali proventi cederà lo Stato ai comuni?

Io ve ne scongiuro: sospendete su questo punto le vostre proposte e prendete in considerazione le gravi, ragionate, eloquenti petizioni di Firenze, di Palermo, di Napoli, di Parma, e delle altre città, permettetemi di poter serenamente votare la vostra legge nelle parti, che noi accettiamo.

Questo è uno di quei punti nei quali molti non potrebbero dare il loro voto, imperocchè è il vero salto nel buio.

Si fa presto a dire le grandi città provvederanno con nuove imposte; ma con quali im-

ste? Ma bisogna vedere gl'impegni dei nostri bilanci! Ma bisogna vedere gl'interessi dei mutui che dobbiamo pagare! Bisogna che le grandi città non restino indietro nel rapido movimento iniziato per rendere la nostra Italia igienica in tutte le sue parti. Ma gli sventramenti, le condutture di acqua, le fognature bisogna farle. Quando le città si accrescono di tutti questi beneficii, quando diventano centri sempre maggiori di istituzioni utili, ma non rendono indirettamente beneficii immensi a tutti i comuni, che sono intorno ad esse? Io non sono di coloro che credono che la provincia debba produrre e la capitale divorare; ma credo anche che nemmeno le città principali debbano essere divorate se si vuol davvero conservare dei forti centri di coltura, di potenza, di progresso e di ricchezza nazionale. E guardate anche, signori, perchè costituite un'assemblea politica, guardate alle conseguenze politiche di questa disposizione, che si vorrebbe votata.

Non è lecito così sommariamente, nuovamente (perchè ciò non era nel progetto primitivo del Governo) di venire a portare l'esquilibrio, la minaccia nei bilanci delle grandi città. Non sarebbe un errore amministrativo soltanto, ma sarebbe anche un errore politico. Che cosa vi domandiamo? Che sacrificiate il vostro principio in cui vi può essere della verità? No: vi domandiamo che ci diate il tempo di tornare nelle nostre provincie e nei nostri comuni; che ci diate il tempo di esaminare le possibili, eventuali risorse dei bilanci delle grandi città; di esaminare ponderatamente i bilanci di tutti i piccoli comuni delle nostre provincie; di maturare quest'innovazione, di discutere anche con coloro sui quali cadrà il peso dell'innovazione stessa, per dimostrare loro se vi siano compensi, se vi siano beneficii. Non si tratta che di un ritardo. Voi vi dovrete occupare dell'ordinamento dei tributi locali, cosa tanto difficile.

Lo sa l'onorevole Magliani quanto sia ardua innanzi all'Assemblea questa materia. Noi abbiamo vista respinta alla urne la legge sul riordinamento generale dei tributi locali, appunto perchè era legge che mentre innovava, modificava tanto nel sistema delle finanze locali parve a molti non chiara nelle previsioni dei risultati. Ora come così leggermente, votando, non una legge speciale di riordinamento generale dei tributi locali, ma una legge diretta a modificare in generale l'amministrazione comunale e provinciale, vorremo noi votare questa innovazione piena di conseguenze incognite nei bilanci comunali e provinciali? Io non credo che voi possiate ottenere

dalla Camera che voglia seguirvi su questo terreno. Farete delle bellissime, delle lucide dimostrazioni; e io vedo dagli allegati alla relazione che cosa tenderete a dimostrare; ma tutto questo non potrà persuaderci, non potrà nello stato delle cose distruggere i gravi argomenti contenuti nelle petizioni delle grandi città.

Si dice che saremo disgravati da alcune spese.

Che cosa rappresentano queste cifre di sgravio, di fronte all'aggravio? E poi c'è il termine di 5 anni. E se si verificassero nuovi bisogni dello Stato in questi 5 anni? Intanto voi portate lo squilibrio nei bilanci delle grandi città e delle medie città non avendo la sicurezza di avanzare i piccoli comuni, certo senza la sicurezza di avvantaggiarli tutti e di avvantaggiarli con giustizia!

E così, o signori, io pongo fine alle mie brevi e rapide osservazioni sul disegno di legge.

Riserbandomi di toccare a qualche speciale emendamento nella discussione degli articoli riassumo così il mio giudizio rispetto ai punti principali.

Non credo che la presente si possa chiamare legge politica nel senso di dover fare una questione politica sull'allargamento del voto e vi ho detto per quali ragioni.

Ritengo che debba modificarsi la composizione della Giunta provinciale amministrativa; ritengo che debba darsi maggior garanzia ai Consigli contro lo scioglimento da parte del Governo; ritengo infine che si debba soprassedere a questa gravissima questione, dei *ratizzi*. (*Bravo! Bene! — Vivi segni di approvazione.*)

Presidente. Spetta di parlare all'onorevole Ferrari Luigi.

(*Non è presente.*)

Perde il suo turno.

L'onorevole Summonte?...

(*Non è presente.*)

Perde il suo turno.

L'onorevole Pullè che ha preso il turno dell'onorevole Paternostro?..

Pullè. Rinunzio a parlare.

Presidente. L'onorevole Valle, è presente?

Valle. Sì.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Una voce. La chiusura!

Valle. All'ora in cui siamo e dopo gli eminenti oratori, che mi hanno preceduto, è certo che poco mi rimane a dire.

Preferirei davvero, che il Governo prendesse

a parlare e ci dicesse quali sono le sue idee in proposito al disegno di legge, che stiamo discutendo. Ma se il Governo non crede opportuno di manifestarle questa sera, allora mi rassegnerò ad esprimere alla Camera le mie idee sul disegno stesso. (*Fa una breve pausa. — Rumori e conversazioni.*)

E prima di tutto mi occuperò dell'estensione del suffragio.

Io sono fra coloro, che non temono la estensione del suffragio; anzi, se il Governo si decidesse ad accettare l'ordine del giorno dell'onorevole Di Sant'Onofrio, io lo voterei volentieri.

La distinzione, che si è fatta fra coloro che pagano una tassa diretta qualunque al comune, e quelli che non ne pagano alcuna, non corre, perchè con la tassa del dazio consumo tutti i cittadini contribuiscono al mantenimento ed alle spese del comune.

Dato quindi il principio che chi paga, deve amministrare, tutti hanno diritto al voto.

Infatti, risulta, che dei 271 milioni costituenti l'entrata dei comuni nel 1885 (esclusi i redditi patrimoniali) 119 provenivano dalla sovrimposta dei terreni e dei fabbricati, 113 dal dazio consumo e 39 da altre tasse.

Dunque quando la tassa di dazio consumo dà quasi la metà delle entrate comunali, perchè tutti coloro che vi contribuiscono, che formano la universalità dei cittadini, non dovranno prendere parte alla amministrazione dei comuni?

Il comune rappresenta una grande famiglia ed è giusto però, che tutti i componenti la stessa contribuiscano alla sua amministrazione.

I Comuni italiani, che tanti gloriosi ricordi ci hanno lasciati (*Conversazioni*) si reggevano pure a suffragio universale; e l'Italia mai fu tanto ricca quanto sotto quel regime. Non abbiano dunque timore gli avversari dell'allargamento del suffragio; che anzi esso porterà nuovo risveglio e nuova vita nelle amministrazioni comunali, e la lotta dei partiti contribuirà al progressivo sviluppo della ricchezza e grandezza d'Italia.

Non abbiano tema di perturbazioni: ma rpongano al contrario, più fiducia nella virtù, nella educazione, nei sentimenti dei cittadini; perchè, anche quando noi facessimo ottime leggi, se i costumi fossero corrotti, le leggi stesse non varrebbero ad arrestare la decadenza della nazione. Osservino gli avversari dell'allargamento del suffragio, che, accettando l'ordine del giorno dell'onorevole di Sant'Onofrio, si viene a fare una gran parte all'elemento rurale, il quale essendo

per natura conservativo, tempera l'elemento cittadino che sta sempre alla testa del progresso. Nella repubblica romana, si dava la preferenza alle tribù rurali nelle votazioni, affinchè dallo equilibrio di queste con quelle cittadine risultasse la conservazione e la salute della repubblica.

L'allargamento del voto, tal quale ci è presentato, non è altro che il suffragio universale larvato con danno dello elemento rurale. Dunque val meglio dargli il suo vero nome di suffragio universale, e, come tale, presentarlo alla approvazione della Camera. Gli avversari dell'allargamento del voto amministrativo hanno portato in campo gli stessi argomenti, coi quali combatterono l'allargamento del voto politico. Ma gli effetti di questo sono stati diversi da quelli che essi prevedevano: giacchè abbiamo avuto due Camere una più conservatrice dell'altra.

L'allargamento del suffragio amministrativo porterà innovazione nei comuni per i primi due o tre anni, ma poi l'equilibrio verrà a ristabilirsi senza l'altro correttivo del Consiglio raddoppiato, il quale avrebbe per risultato di scavare una fossa profonda fra le diverse classi sociali, che noi ci sforziamo di fondere insieme.

Non accettando il Governo l'emendamento dell'onorevole Di Sant'Onofrio, mi auguro almeno che voglia accettare quello dall'onorevole Sonnino, il quale concede il voto a coloro che, pur essendo censiti, non sappiano leggere, nè scrivere.

Alcuni diranno; le scuole vi sono, e quindi chi vuole avere il diritto al voto lo conquisti coll'istruzione.

Ma altro è la teoria ed altro è la pratica.

Tale massima può andare per le classi cittadine, quantunque ancora per queste vi siano delle eccezioni, ma per le classi rurali non corre assolutamente. Coloro che vivono in casolari isolati, sequestrati nello inverno dalla neve, come possono mandare i loro figli a scuola, e quando anche ve li mandassero, la dura questione del pane, li obbliga a ritirarli per mandarli al lavoro.

Altri opporranno che non sapendo leggere nè scrivere, può esser fatta loro votare una scheda piuttostochè un'altra! Ma io domando a costoro, quanti sono, anche attualmente, coloro che pure provando di saper leggere e scrivere, sappiano leggere una lista di 80 nomi e tanto meno scriverla!

Accettando però tutti quegli emendamenti, che suonano allargamento di suffragio, voterò per ultimo il progetto presentatoci concordato fra Commissione o Governo, quando questi insista nel progetto stesso.

Ed eccomi al sindaco. Dato il principio del sindaco elettivo, che io approvo, non trovo giusta la limitazione di tale diritto ai soli comuni capoluoghi di provincia, di circondario e di mandamento.

Quindi, quante volte il Governo accetti gli emendamenti identici degli onorevoli Cavallotti e Di Rudinì io li voterò.

Ma quando il Governo non volesse generalizzare tale sistema, io ho proposto un emendamento col quale domando venga accordata la nomina del sindaco elettivo a tutti quei comuni che hanno una popolazione superiore ai 3000 abitanti; ma debbo dichiarare che ho presentato questo emendamento nel solo scopo di allargare quanto fosse possibile il principio elettivo; che vorrei fosse applicato in tutti i comuni indistintamente.

Ho limitata la cifra degli abitanti a 3000 perchè con la legge 20 marzo 1865 tutti i comuni che hanno una popolazione superiore a 3000 abitanti hanno 20 consiglieri; quindi puossi addivenire alla nomina del sindaco con più serenità d'animo e con più larga facoltà di scelta.

Ho voluto riassumere alcuni dati statistici, e mi sono rivolto al commendatore Bodio, direttore generale della statistica del regno, il quale con tutta esattezza e cortesia mi ha rimesso uno stato dimostrativo dal quale risulta, che a forma del progetto ministeriale noi avremmo 1702 sindaci elettivi e non 1811 come sta scritto nella relazione della legge.

A questi 1702 sindaci verrebbero con la mia proposta ad essere aggiunti 1207, onde avremmo 2909 sindaci elettivi e 5350 a nomina regia.

Io mi auguro, che di fronte ad un numero così limitato di sindaci elettivi, il Governo vorrà accettare questo mio emendamento per diminuire l'inconveniente di vedere alcuni comuni con una popolazione di appena 1000 abitanti ed anche inferiore avere il sindaco elettivo, ed altri comuni con una popolazione variabile dai 3000 a 10,000 abitanti avere il sindaco a nomina regia, ciò che costituirebbe un criterio sbagliato.

L'onorevole Sonnino ha presentato un emendamento limitando il sindaco elettivo a 10,000 abitanti: ma ho dovuto rilevare che con tale emendamento non si riesce ad accrescere il numero dei sindaci elettivi che di 26, portandone il numero a 1728.

Riservandomi quindi di riparlare in questo argomento, quando il Governo avrà fatto conoscere le sue idee, passo a parlare della Giunta amministrativa.

L'onorevole Paternostro ha detto che alcuni

oratori hanno accusata la Deputazione provinciale di cattivo funzionamento e che quindi vogliono a lei sottratta la tutela dei comuni.

In Toscana, regione alla quale appartengo, la deputazione provinciale ha dato prove eccellenti, ma dal momento che molti nostri colleghi sono venuti in quest'Aula a combattere quest'istituzione, e siccome noi dobbiamo uniformarci, non ai criteri di una sola regione, ma ai criteri generali del paese, così io accetto il concetto della Giunta amministrativa, la quale però vorrei modificata nel senso proposto dagli onorevoli Cibrario e Cavallotti, che cioè, l'elemento elettivo vi abbia la prevalenza e che l'autorità giudiziaria non sia chiamata ad interloquire nelle questioni amministrative, lasciandola alla serenità della aule di Giustizia.

Accetto l'istituzione di questa Giunta amministrativa, anche per l'idea che debba dare adito ad altra riforma, qual'è la soppressione dell'amministrazione provinciale, giacchè dal momento che si tratta di dare alle Opere pie i mentecatti poveri e gli esposti, non resta all'amministrazione provinciale che di provvedere alle strade ed alle acque. Ora, per le strade e per le acque i comuni possono benissimo costituirsi in consorzi e curare il mantenimento tanto delle une quanto delle altre direttamente, con maggior vantaggio dei cittadini.

Opino però, che sarebbe opportuno rimandare a miglior sede la questione dei ratizzi, che poco ha attinenza all'attuale progetto, giacchè facendosi strada nell'animo del presidente del Consiglio l'idea da me e da altri colleghi sostenuta della soppressione della provincia amministrativa, la questione stessa verrebbe a risolversi da per sé stessa, devolvendosi, per naturale conseguenza, le entrate delle provincie ai comuni con i relativi oneri.

Le amministrazioni migliori sono le più semplici, quindi, Governo e comune senza altra interposizione. La provincia non è altro che un ente artificiale, e quindi, come tutte le cose artificiali, destinata a sparire. Ritengo però utilissima questa soppressione, certo non oggi, ma in un prossimo avvenire. Mi auguro quindi che l'onorevole presidente del Consiglio vorrà tener conto delle osservazioni che sono state fatte in proposito da ogni parte della Camera, per risolvere questo grave problema, il quale, una volta risoluto, renderà ai comuni quell'autonomia che rese già prospera e ricca l'Italia. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ora è la volta dell'onorevole Sola. È presente? (*No!*)

L'onorevole Vigoni?

(Non è presente).

L'onorevole Carnazza-Amari?

(Non è presente).

L'onorevole Bobbio?

(Non è presente).

L'onorevole Marin?

(Non è presente).

L'onorevole Mariotti Ruggero?

Mariotti Ruggero. Rinunzio.

Presidente. L'onorevole Franceschini è presente? (No).

L'onorevole Toscanelli?

Voci. Eccolo appunto!

Presidente. Onorevole Toscanelli, ha facoltà di parlare.

Toscanelli. Non avrei mai pensato che sarebbe venuta così presto la mia volta di parlare nella discussione generale, e perciò io aveva presentato un ordine del giorno che esprime con chiarezza il mio concetto.

Fra il presente progetto di legge ed i progetti anteriori c'è una grandissima differenza ed è: che questo è venuto in discussione e quelli non ci vennero mai. (*Bravo!*) Io faccio una grandissima differenza tra l'avere o non aver fiducia in un Ministero, e combattere o non combattere la legge che esso presenta. E quando la legge presentata è buona, io credo che sia un atto di immoralità politica il combatterla; ed io sono profondamente convinto che il progetto di legge presentato dal Ministero è molto migliore di quel pasticcio che ad esso ha contrapposto la Commissione. (*ilarità*) I due progetti però sono molto difettosi perchè per voler fare realmente cosa efficace in fatto di legge comunale occorre che il comune sia vitale, e ciò non è possibile se non si riformano le circoscrizioni e se non si fanno dei comuni abbastanza grossi. Perchè abbiano vitalità i comuni, debbono racchiudere in loro una forza effettiva di vita; e noi invece si segue il sistema di aumentare continuamente gli oneri dei comuni senza aumentare in modo progressivo e parallelo le loro risorse.

Per conseguenza allargate il suffragio fin che volete, fate sindaci elettivi, mettete Giunte; fino a che nella legge comunale non si faranno quelle due cose, non avrete comuni vitali.

Il concetto fondamentale del progetto della Commissione, (a me pare almeno che essa si sia

ispirata a questo concetto) è un concetto oligarchico, che mira a favorire specialmente gli interessi di una casta della società.

Ha fatto poi la distinzione fra abbienti e non abbienti; ed io credo che questa distinzione ragionevolmente non sia ammissibile; dirimpetto al comune non vi sono che contribuenti e nel modo in cui sono disposte le nostre imposte comunali, tutti i cittadini contribuiscono; ed è appunto per questo che io sono favorevole al voto universale, perchè chi paga ha diritto che gli sia dato modo di tutelare i suoi interessi.

Si è parlato tanto di questi abbienti, ma dei non abbienti se ne è parlato ben poco.

A Palermo, per esempio, un quintale di farina paga dodici lire di dazio, sei volte il macinato; ebbene, io credo che se il voto non si allargherà assai di più di quello che non si fa in questa legge, se il diritto di votare non sarà dato a tutti, anche agli illetterati, questi diritti della democrazia non saranno in modo alcuno efficacemente tutelati e difesi.

La Commissione si è preoccupata di tutelare soltanto gli interessi di questi suoi abbienti, (*ilarità*) e per questo ha proposto il Consiglio rafforzato, che, almeno, se io non erro, non è stato difeso da alcuno; poi i ratizzi, che assicurano un immenso vantaggio ai possidenti, e tutto ciò dopo che essi hanno ottenuto un forte dazio sul grano, e l'esonero dai decimi. In una parola se non si fa opposizione a questo sistema che mira a preoccuparsi soltanto degli interessi di una classe e non degli interessi di tutti, questi abbienti che si vogliono tutelare, invece di essere difesi si esporranno all'avversione dei non abbienti.

Nel disegno di legge del Ministero io non trovo niente di tutto ciò; e nel mio modo di vedere questa è una gran ragione per preferirlo a quella della Commissione.

La Giunta provinciale secondo il mio modo di vedere guasta molto il progetto di legge, ed oltre a questo, si danno alla Giunta delle attribuzioni, che secondo le mie convinzioni sono attribuzioni di Stato e perciò hanno carattere di inalienabilità; sono funzioni che per loro natura spettano allo Stato, e che lo Stato non può in modo alcuno abbandonare ad altri.

Secondo quanto sento dire da molti è liberale il dare qualunque attribuzione qualunque incarico agli eletti, ed è illiberale qualunque attribuzione, qualunque incarico si dia all'autorità governativa.

Questo si getta là come un assioma, e nessuno poi dimostra perchè la cosa debba essere a questo

modo. E mentre non si dimostra, da tutte le parti si dice: bisogna togliere la tutela alle deputazioni provinciali perchè non hanno fatto buona prova. E se questo elemento elettivo non ha ben corrisposto, nel momento storico in cui si trova oggi il popolo italiano, che ragione c'è di seguitare per la tutela efficace dei comuni, di andare a cercare questo elemento elettivo?

In teoria il Governo emana dalla Corona, nel fatto emana dalla maggioranza della Camera. Nel fatto credo che più liberale di tutti in Italia sia la Dinastia, poi il Ministero, poi la Camera, in ultimo il popolo...

Voce all'estrema sinistra. E poi lei!

Toscanelli. Io? no, io son molto più avanti di voi che state là fermi. Signori miei se l'aveste difesa la democrazia, avreste diritto di parlare; ma la lasciate manomettere e state zitti! (*ilarità*).

Nella mia gioventù nel 47, quando scoppiò la rivoluzione in Francia che gettò giù Luigi Filippo...

Crispi, presidente del Consiglio. Fu nel febbraio 1848.

Toscanelli. ...io ero emigrato ad Ajaccio con lo zio del nostro caro collega Paolo Fabrizi. Appena arrivata la notizia che si era proclamata la repubblica, ci mettemmo a scrivere dei grandi cartelloni con: *liberté, égalité, fraternité*; a cantare la Marsigliese, a distruggere le effigie dei sovrani; a fare tutti quegli atti che si compiono nelle rivoluzioni. Io ebbi specialmente l'incarico di fare questi cartelli che erano affissi su tutti gli edifici pubblici; e quando ebbi finito questa operazione andai fuori.

Il primo cartello che trovai, domandai su qual edificio fosse. Mi dissero sono le prigioni! (*Si ride*).

Eh! *liberté*, i carcerati non sono liberi; *égalité*, Dio ce ne guardi; *fraternité*, nemmeno; e fino da quell'epoca tutte le volte che ho sentito risuonare quei paroloni, ed anche quella di patriottismo, io mi son messo il canocchiale per vedere se si tratta di una bandiera, destinata a coprire una merce di non buona qualità, oppure di buona qualità.

Vedo con molto rincrescimento che pur troppo non è così per tutti; e che moltissime cose, le quali hanno il carattere di reazione, purchè si cominci a dire che sono liberali, che non sarebbe patriottico il non farle, si dà giù alla cieca senza riflettere, e sono votate. (*Si ride*). Adagio. Ed io stesso che da tanti anni mi trovo qua, quando mi ha fatto comodo, ho adoperato anch'io questo sistema, anche quando non ne era persuaso. (*Si ride*).

Secondo Platone nella sua repubblica (*Si ride*) non vi è libertà scompagnata da giustizia. Nei palazzi pretori della Toscana, ed anche della Romagna, ci sono le armi dei podestà.

A Pisa armi di pisani non ce n'è, e a Firenze armi di fiorentini neppure. E così via dicendo. Perchè? Perchè i fatti e l'esperienza avevano dimostrato, che gli elementi locali non erano efficaci a ben far rendere giustizia, e che la giustizia poteva solamente ottenersi e sperarsi, quando gli elementi non erano locali, non erano soggetti alle parentele, alle aderenze, alle influenze, allo spirito di partito.

Se poi considero il Governo e queste pubbliche amministrazioni sul terreno morale, senza entrare in dettagli, sono convinto che in Italia oggi il Governo ha un grado di moralità molto più elevato delle amministrazioni delle Opere pie e dei comuni. Dunque io non dirò che non ci sono paesi nei quali l'elemento elettivo possa giovare assai più che l'elemento governativo, ma nell'attuale periodo storico, nel quale si trova il mio paese, io devo considerare le cose come sono.

La base principale di questo discentramento, è che si trovino cittadini abili, capaci, onesti, istruiti, i quali, *gratis et amore*, vogliano tutto il giorno occuparsi della cosa pubblica.

In qualche parte d'Italia ci saranno, ma, in generale, mancano. I fannulloni predominano.

Dunque discentrare soverchiamente, quando non ci sono quelli, che si vogliono occupare della cosa pubblica, è dottrina che si può sostenere in un libro, ma che non corrisponde all'attuale condizione del paese.

Anzi, se guardo realmente come stanno le cose, credo che la grande maggioranza degli italiani desideri di non aver tanti pensieri, e preferisca di essere governata.

Ora io credo che il legislatore possa modificare questa condizione di cose, possa propagare le scuole, l'istruzione, possa e debba fare un passo innanzi, ma se, invece di fare un passo, fa un salto, con questo salto invece di far cosa buona, fa cosa cattiva ed oltremodo pericolosa.

Queste sono le ragioni, per le quali io antepongo il Consiglio di prefettura, proposto dal Ministero, a quell'ibridismo di questa Giunta provinciale, che nelle sue elocubrazioni ha inventato ed immaginato la nostra Commissione.

Veramente il Ministero ha trovato questa difficoltà perchè non ha proceduto abbastanza logicamente.

Il presidente del Consiglio ci ha detto che è

sua intenzione di riformare i Consigli di prefettura. Ha presentata alla Camera una legge sul Consiglio di Stato nel quale costituisce la sezione del contenzioso, a cui debbono esser fatti i ricorsi; che ha quasi carattere di tribunale amministrativo inamovibile, su per giù come la Corte dei conti.

Credo che se queste due cose, invece di essere una speranza fondata, fossero una realtà, allora le difficoltà, che ci sono pel Consiglio di prefettura, sarebbero oggi infinitamente minori.

Ma, appunto all'articolo 63, che riflette i ricorsi al Consiglio di Stato, io ho introdotto un emendamento, che spero sarà accettato e che in gran parte rimedia a questo inconveniente.

Non v'è dubbio; il Governo può trasmodare quando è nelle sue mani questa autorità; ma le Deputazioni provinciali non possono anch'esse trasmodare? Io non ve ne nominerò alcune vicine per le quali sono state fatte delle inchieste; vi parlerò di quella del mio paese.

Là c'erano dei partiti e quando ci sono in un paese dei partiti la base dell'amministrazione è il debito, perchè col debito si fanno molte cose utili, si contentano molte persone, e poi si lascia in eredità al partito che può venir dopo il dardo del Parto.

Io era il solo che mi opponeva. Andava dal prefetto, e il prefetto mi diceva che io aveva ragione, ma che egli non poteva nulla, perchè c'era la deputazione provinciale ch'era partigiana come gli altri. Dunque io sono convinto che nel mio paese, dove le condizioni economiche sono molto brutte e la proprietà deprezzata, se non ci fosse stata questa teoria del corpo elettivo che doveva esercitare la tutela, le condizioni economiche sarebbero buone, e non quali oggi sono. E per me i fatti hanno un valore molto maggiore delle teorie.

Quando secondo la legge un solo elettore ha modo di ricorrere innanzi ad un tribunale inamovibile contro gli abusi del potere esecutivo, che saranno sempre minori di quelli del corpo elettivo, a me pare che ci si possa chiamare abbastanza garantiti.

Altre considerazioni hanno valore nell'animo mio per sostenere questa tesi. È un assioma ch'è impossibile che una nazione sia prospera, se il comune non è prospero.

Ed è appunto per questo che lo Stato ha il dovere di esercitare la sua tutela in modo che realmente questo comune sia prospero. Questa è una funzione di Stato così chiara ed evidente che io non so capire come possa essere delegata

ad altri. Conosco i libri francesi che hanno sostenuto il contrario, cioè che questo comune è qualche cosa di autonomo. Quelle sono francesate e non mi piacciono. A me piacciono le cose italiane.

Il comune non è altro che una frazione dello Stato, e sovente gl'interessi locali sono in urto con gl'interessi generali. E che sia così lo vediamo nella discussione dei ratizzi. Ognuno fa il conto nel proprio collegio, quali sono i comuni che ne hanno utilità e quali sono i comuni che ne risentono danno. Quest'interesse generale non è altro che lo Stato che possa, in un modo efficace, tutelarlo e difenderlo.

Con questi ratizzi si fa un salto nel buio; ma si fa un salto nella luce quanto a questi abbienti i quali sono esonerati dall'imposta che pagano. E chi la pagherà? Naturalmente una porzione andrà addosso ai possidenti... (*Interruzione vicino all'oratore*).

Sì, se la possano addossare i comuni, ma dove predomina l'elemento di questi famosi abbienti, i comuni non se l'addosseranno. Dunque si tratta di un esonero ad una casta, che si risolve in un onere grandissimo per la generalità dei cittadini e dei contribuenti.

Eppure bisogna fare una grande distinzione tra il *gius costituendo* e il *gius costituito*. In *gius costituendo* non vi è dubbio che a spese che hanno carattere generale debbano contribuire tutte le classi dei cittadini; ma in *gius costituito* la cosa è molto diversa.

C'è una gran differenza fra l'imposta personale e l'imposta reale. L'imposta sulla terra è un'imposta reale pagata dal fondo. Se il fondo è venduto non la paga più la persona che lo possedeva e che l'ha venduto, la paga il nuovo possidente.

Dunque quando voi questo fondo l'esonerate da un onere che ha e che quando il possidente lo ha comprato, ha scontato e computato nel prezzo, voi non fate altro che fare un regalo all'attuale possessore aumentando il valore del fondo; e gli fate questo regalo per addossare poi un'infinità d'imposte intollerabili ad altre classi di cittadini.

Nel progetto del Ministero io questa bella invenzione dei ratizzi non ce la trovo, e per conseguenza è naturale che io lo preferisca.

Questa Giunta, che è nel progetto della Commissione, ha due membri eletti dal Consiglio provinciale; ma non possono essere eletti i deputati al Parlamento, i consiglieri provinciali, i sindaci, gli assessori, e tanti altri.

Ora prendiamo, per esempio, la provincia di

Como, che ha 596 comuni. Se mi escludete 500 sindaci, poi gli assessori, sei per comune, i consiglieri provinciali e i deputati; sono circa 4000 persone che escludete. Ora, quando in una provincia, mi togliete 4000 persone fra le più intelligenti, quelli che rimangono non possono essere che ciuchi. (*ilarità*) Ed è a questi signori, che si deve affidare la tutela degli interessi di tutti i comuni?

Per sostenere il concetto di queste attribuzioni da darsi agli eletti, si cita sempre l'Inghilterra, e forse questa idea di dare la presidenza della Giunta al presidente del tribunale, può esser nata dal fatto delle attribuzioni che esercita, in Inghilterra, il giudice di pace. Ma il giudice di pace non è niente affatto un giurista, è un grosso possidente ricco, nominato dalla Corona per esercitare quelle funzioni. Ma la parte essenziale della tutela non l'esercita il giudice di pace, l'esercita il ministro delle finanze.

I governi locali non possono far debiti, non possono fare affitti che durino al di là di 31 anni, e non possono vendere le proprietà del governo locale, senza il permesso dell'ufficio del Governo centrale.

In Svizzera, ogni Cantone ha una legislazione diversa; ma la tutela in generale non è abbandonata a questo elemento elettivo; nella maggior parte dei paesi è il Consiglio federale, il Consiglio dei Cantoni che la esercita.

Così è in Germania, così in Austria. E soltanto in America, dove i freni sono poco efficaci, avete sentito dall'onorevole Colombo che cosa accade.

Di questo sbrigliamento l'onorevole Colombo si lagna e dice che esso può produrre dei grossi inconvenienti.

Però, con le briglie, la libertà non ci può essere; vi devono essere soltanto i correttivi e le martinicche, nel caso che chi deve usare della libertà, ne abusi, e ne abusi in modo che la libertà diventi licenza. Dunque, è naturale che, qualunque sia il concetto della libertà, questi correttivi, per impedire che la libertà diventi licenza, ci debbano essere; se si dimostrerà che questi correttivi non si limitano ad impedire la licenza, ma impediscono la libertà, allora ci sarà un giusto motivo di lamentarsi. Ma non bisogna asserirlo in genere: non c'è libertà, perchè ci sono i correttivi; bisogna dimostrare che i correttivi impediscono non solo la licenza, ma anche la libertà. E non bisogna venir con queste osservazioni generiche, credendo che la libertà sia asso-

luta; mentre di libertà assoluta non si ebbe e non si ha esempio in nessun paese del mondo.

Ci si propone il sindaco elettivo. Ed io per le ragioni che manifesterò, quando verrà in discussione l'articolo che si riferisce a questo argomento, credo che sia molto preferibile il sindaco nominato dal Governo. Credo che fra le due specie di sindaci, quello nominato dal Governo abbia, presso le popolazioni, molto maggiore autorità di quello che sarà stato eletto.

Io mi riservo, quando verrà in discussione questo articolo, di manifestare, su questo punto, le mie idee; ma, siccome nel progetto della Commissione trovo che questa elezione è estesa ai mandamenti, mentre nel progetto del Ministero non è estesa, è naturale che io preferisca il progetto del Ministero.

Per tutte queste cose, vengo alle seguenti conclusioni. (*Ooh! ooh!*).

Ooh! ooh! Chi è che dice *ooh?* (*ilarità*).

Senza riformare le circoscrizioni e senza sistemare bene le finanze dei comuni, la riforma non può ritenersi efficace. Però, fra le due riforme, non abbastanza efficaci, quella del Ministero mi sembra assai preferibile. Credo tuttavia che quando vi è questo ordinamento democratico, la tutela debba essere molto forte, e debba essere efficace ad impedire i trasmodamenti.

Questo rapido esame della legge che ho fatto testè, mi rammenta il proverbio, *finchè l'uomo ha denti in bocca, non si sa quel che gli tocca*. Perchè, a dire il vero, di dover fare questa parte, e di dover riconoscere la debolezza, l'arrendevolezza del presidente del Consiglio, io francamente non me l'aspettava. (*Si ride*).

Si vede che è proprio nell'aria, che è una malattia contagiosa. (*ilarità*).

Egli aveva presentato un disegno molto migliore, e poi, non ha ceduto totalmente, perchè ha accettato con molte riserve, quello della Commissione, ma, in una parola, non ha persistito nel sostenere che la discussione si facesse sul suo disegno.

Almeno io vorrei che il Ministero lasciasse in questa questione libera la Camera di fare quello che crede, e non adoprassero la molta autorità che ha in questo momento a favore di quel disegno della Commissione, che è infinitamente peggiore di quello del Ministero.

Secondo il mio modo di vedere, il concetto liberale nel disegno della Commissione è una parvenza, non è affatto una realtà.

Se il presidente del Consiglio (cosa che io non

spero) accettasse il mio ordine del giorno, io credo che si renderebbe un gran servizio a questa discussione, e che si arriverebbe in fondo con molta maggior celerità, con molta maggiore semplicità. Ad ogni modo, io dichiaro che, nel disegno di legge vedo un passo nell'allargamento del suffragio, sebbene non sia quel voto universale che secondo le mie convinzioni, è il solo modo di tutelare efficacemente gl'interessi delle democrazie, i quali in molte parti dello Stato, ed in molti comuni non sono manomessi, ma in altri comuni sono manomessi in modo straordinario, sino al punto che ci sono dei comuni nei quali non esiste l'imposta comunale addizionale sulle terre e sulle case, e tutte le spese del comune si fanno coi dazi e coi balzelli indiretti. (*Mormorio!*)

C'è poco da dire, è così.

Voci. Dove?

Toscanelli. Non vengo a particolarità, che sono odiose. (*Si ride*)

Nel momento storico nel quale noi siamo, credo che sia tuttociò che di meglio si può fare.

Spero però che il paese progredisca, che lo stato delle cose cambi. Può darsi che facendo guerra all'ignoranza, alla superstizione e al vizio più efficacemente di quello che non si è fatto finora, questo che io oggi dico che corrisponde allo stato delle cose, possa completamente cambiare.

Ma io non credo che il Governo sia soltanto una teoria: il Governo deve tener conto di tutte le teorie, ma deve poi saperle applicare, e vedere quale effetto producano nelle condizioni nelle quali si trova il popolo in un dato momento.

Quando verrà questa diversa condizione di cose, io accetterò di buon grado la teoria manchesteriana del "lasciar fare, lasciar passare; e reputerò anch'io il miglior Governo quello che meno governa. „ Allora sarò propenso anch'io, se camperò tanto (e spero di campare un pezzo!) (*Si ride*) a queste teorie e farò un discorso anche in opposizione a tutto quello che dico ora in omaggio alla massima: "Cambiano i saggi a seconda dei casi i lor pensieri. „ (*ilarità*).

È naturale! c'è poco da ridere: io tengo conto delle condizioni in cui ci troviamo adesso!

Io voglio il progresso; ma il progresso lo voglio graduato, l'ho già detto e lo ripeto.

A me pare che la legge proposta dal Ministero corrisponda a questo concetto; sebbene un

amico del Ministero mostri di dubitarne, a me pare proprio così.

Voci. Chi è?

Toscanelli. Io credo che qualora fosse votato il progetto della Commissione sarebbero gravemente compromessi i possidenti e che questo troppo zelo non gioverebbe loro per nulla; perchè occuparsi tanto poco dei non abbienti e così eccessivamente degli abbienti, è impossibile che non produca la reazione.

Quando un popolo si trova in condizioni d'ignoranza, allora vuole il Governo assoluto, quando progredisce, allora vengono gli ottimati; quando progredisce ancora il Governo deve estendersi e deve essere in mano a tutto il popolo. Questo è l'andamento naturale delle cose.

Io credo che noi siamo arrivati a questo periodo storico ed il fare resistenza a questo movimento naturale che è il risultato del progresso, può avere l'apparenza della conservazione ma non ne ha la sostanza; credo che assecondare questo movimento naturale del progresso nel paese, sodisfi pienamente ai concetti della libertà, della democrazia e della conservazione.

E siccome io trovo che a questi concetti sodisfa molto più il progetto del Ministero, che non quello della Commissione, così ho proposto l'ordine del giorno che è stampato e che voi conoscete.

Io vi ringrazio della vostra benevolenza. Colto così all'improvviso, spero mi scuserete se ho dovuto trattare l'argomento in un modo non pienamente ordinato, ma un poco confuso. Tuttavia credo di aver manifestato in modo abbastanza chiaro il concetto che mi ha mosso, e penso che se sarò arrivato a persuadervi non avremo bisogno di rimanere qua tutto il mese di luglio, ma entro 4 o 5 giorni, ciò che sarà di molta utilità per la legge e per noi, ce ne potremo tornare a casa. (*Bravo! Bene!*)

Presidente. Domani alle 11 antimeridiane saranno convocati tutti gli Uffici.

Essendo stata distribuita la relazione sul disegno di legge relativo ad uno stanziamento per la nuova sede della Camera, propongo che sia iscritta nell'ordine del giorno di domani, affinché la Camera possa dare il suo voto.

Non essendovi opposizioni rimane così stabilito.

La seduta termina alle 6.40.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Discussione del disegno di legge: Autorizzazione di spesa straordinaria per provvedere alla residenza del Parlamento nazionale. (179)

2. Seguito della discussione del disegno di legge: Modificazioni alla legge comunale e provinciale. (18)

3. Interpellanza del deputato Sorrentino al ministro dell'interno circa l'inchiesta sull'amministrazione provinciale di Napoli.

Discussione dei disegni di legge:

4. Sulla pubblica sicurezza. (115)

5. Relazione della Commissione sui decreti registrati con riserva dalla Corte dei conti. (II A)

6. Riforma sulla legge di pubblica sicurezza — Istituzione delle guardie di città. (86)

7. Deferimento alla Cassazione di Roma della cognizione di tutti gli affari penali del Regno. (147)

8. Modificazioni alla legge 16 dicembre 1878, concernente il Monte delle pensioni per gli insegnanti nelle scuole elementari. (3)

9. Sulla emigrazione. (85)

10. Sulle espropriazioni, sui consorzi, sulla polizia dei lavori per l'esercizio delle miniere, cave e torbiere e sulla ricerca delle miniere. (65)

11. Approvazioni di vendite e permuta di beni demaniali e di altri contratti stipulati nell'interesse di servizi pubblici e governativi. (145)

12. Aggregazione del comune di Villa San Secondo al mandamento di Montechiaro d'Asti. (162)

13. Aggregazione del comune di Molochio al mandamento di Radicena. (163)

14. Costruzione di nuove opere marittime e lacuali nel novennio 1889-98. (159)

15. Convenzione con la Navigazione Generale Italiana per un servizio postale e commerciale fra Suez ed Aden. (165)

16. Aumento di fondi per completare le bonificazioni contemplate nella legge 23 luglio 1881, n. 333. (157)

17. Modificazioni alla legge 23 gennaio 1887, n. 4276 (Serie 3ª) sull'ordinamento del credito agrario. (172)

18. Modificazioni alla legge 13 gennaio 1887, n. 2892 (Serie 3ª) pel risanamento della città di Napoli. (74)

19. Ordinamento delle Casse di risparmio. (11)

20. Affrancamento dei canoni decimali. (63)

21. Proroga per sei mesi del trattato di commercio e di navigazione italo nicaraguense del 6 marzo 1868. (180)

22. Esenzione dai dazi di dogana delle macchine occorrenti all'impianto di nuove industrie tessili. (168)

23. Acquisto di mobili ad uso delle regie Ambasciate e Legazioni all'estero aventi sede in palazzi demaniali. (177)

24. Convalidazione del regio decreto 12 aprile 1888, che modifica la tariffa generale per le dogane rispetto ai dazi di entrata sui pesci marinati e sott'olio. (148)

25. Tutela dell'igiene e della sanità pubblica. (160)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1888. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno)

